

GRUPPO CONSILIARE REGIONALE RC-SE

***Usi civici:
quale legge per la loro valorizzazione***

Giovedì 17 gennaio 2008 ore 15:30

**Sala Affreschi, Palazzo Panciatichi
via Cavour 4, Firenze**

Coordina: Carlo Bartoloni Consigliere Regionale Rifondazione Comunista

Interventi:

Franco Carletti *Commissario straordinario agli usi civici*

IL COMPITO E LE FUNZIONI DEL COMMISSARIO AGLI USI CIVICI

Paolo Grossi *Prof. Storia del diritto medievale e moderno, Università di Firenze*

USI CIVICI: UNA STORIA VIVENTE

Giorgio Pizziolo *Centro Cervati Serravezza*

GLI USI CIVICI COME MEZZO DI PARTECIPAZIONE ATTIVA

Luigi Cesare Oliveti *Associazione Nazionale usi Civici e proprietà collettive*

ESPERIENZE NELLE DIVERSE REGIONI

Giuseppe Monaci *Assessore all'Ambiente Comune di Grosseto*

GLI ENTI COMPETENTI IN MATERIA DI USI CIVICI

Alessandro Ciaffarafa *Coordinamento Provinciale ASBUC Grossetano*

LA GESTIONE: LE ASBUC

Aldo Manetti *Presidente Commissione Agricoltura Regione Toscana*

LA LEGGE REGIONALE

Partecipa: Susanna Cenni Assessore all'Agricoltura Regione Toscana

Conclude: Laura Marchetti Sottosegretaria al Ministero all'Ambiente

INDICE

Introduzione

Carlo Bartoloni (Consigliere PRC-SE in Regione Toscana) p. 1

Il compito e le funzioni del Commissario agli usi civici

Franco Carletti (Commissario straordinario agli usi civici) p. 2

Usi civici: una storia vivente

Paolo Grossi (Prof. di Storia del Diritto Medievale e Moderno, Università di FI)..... p. 8

Gli usi civici come mezzo di partecipazione attiva

Giorgio Pizziolo (Centro Cervati – Seravezza)..... p.14

Giovanni Piscolla (Dirigente Settore Usi Civici Dipartimento Sviluppo Economico Regione Toscana) p.18

Esperienze nelle diverse regioni

Amerigo Hoffmann (Associazione Nazionale Usi Civici e proprietà collettive)..... p.20

Gli enti competenti in materia di usi civici

Giuseppe Monaci (Assessore all’Ambiente Comune di Grosseto)..... p.22

La gestione: le ASBUC

Alessandro Ciaffarafa (Coordinamento provinciale ASBUC Grosseto) p.26

Contributi dal pubblico

Ottavio Gaeta (Associazione di Torre Campanara) p.29

Renzo Romoli (ASBUC di Vecchiano)..... p.29

Mario Cecchi (Popolo elfico della valle del Burrone)..... p.31

Conclusioni

Laura Marchetti (Sottosegretaria Ministero dell’Ambiente) p.32

Introduzione

Carlo Bartoloni (Consigliere PRC-SE in Regione Toscana)

Buona sera a tutti... in attesa che arrivi la Sottosegretaria del Ministero all'Ambiente, Laura Marchetti, che dovrebbe concludere i lavori di questo convegno, ci dicono che è per strada, direi di cominciare, dicendo che noi, come Gruppo, abbiamo promosso questo incontro perché volevamo dare continuità all'incontro che c'era stato a maggio, durante il meeting di Terra Futura, che era stato promosso dal Forum Ambientalista e che ci aveva permesso di cominciare una riflessione sull'attualità degli usi civici.

Attualità che ci ha permesso da un punto di vista di sviscerare il problema degli usi civici come proprietà collettiva e quindi proprietà assolutamente diversa sia dalla proprietà pubblica che da quella privata, usi civici come fattore di tutela dell'ambiente e della biodiversità.

Il secondo punto che ci interessava stasera cominciare a sviscerare, a riflettere, ad approfondire per vedere se ci sono ancora delle proposte, è la proposta di legge regionale che arriverà presto nella II Commissione, della quale è presidente Aldo Manetti, e della quale lui si soffermerà e ci parlerà anche dell'iter che questa legge avrà. Quindi invito tutti coloro che parleranno a dire la loro e a riflettere su quali possono essere le eventuali proposte anche, che noi possiamo mettere in campo per migliorare questa proposta di legge.

Avevamo invitato qui l'Assessore Susanna Cenni, la quale non è potuta intervenire perché ha un precedente impegno, però c'è qui con noi il dottor Piscolla della Regione che ci parlerà della legge.

Detto questo, cederei la parola, per il primo intervento a Franco Carletti che è Commissario straordinario agli usi civici e ci parlerà.

Il compito e le funzioni del Commissario agli usi civici

Franco Carletti – Commissario straordinario agli usi civici

Consentitemi di salutare con estremo favore questa iniziativa della Regione Toscana, specialmente il tema che mi è stato suggerito. Non solo in tal modo si rinnova un interesse che, qualche anno fa, è stato in Regione Toscana molto vivo, come mostrarono i vari convegni susseguitisi all'epoca, ma vuole oggi evidentemente coinvolgere, nella riflessione, le amministrazioni locali in vario modo interessate dai diritti civici e i vari gruppi consiliari – cioè le diverse forze politiche, presenti in Consiglio, dalle quali – in sede parlamentare – sono anche di recente venuti segni di intenzioni pressoché eversive dei principi fondamentali stabiliti in materia delle vigenti leggi dello Stato.

La parola che ho usato può suscitare diffidenza e risentimento. Come possono le Regioni discutere e approvare leggi eversive, cioè distruttive dei principi dell'ordinamento giuridico vigente? Non dovrebbe il Governo Nazionale intervenire per impedirglielo?

Non nascondo che è mia intenzione provocare, e in qualche misura scandalizzare, chi mi ascolta; ma, come vedremo tra breve, l'espressione usata è perfettamente adeguata a descrivere alcune misure innovative, adottate da varie regioni nelle leggi più recenti.

Le nostre considerazioni debbono partire dalla origine e dalla natura dei diritti civici, che in maniera generale possono definirsi come diritti di godimento su determinati compendi immobiliari, di natura e destinazione agro-silvo-pastorale, attribuiti a gruppi di persone residenti, cui tali diritti pervennero prima della formazione dello Stato unitario.

Nel diritto civile ordinario possono essere soggetti di diritto solo e soltanto i singoli individui, soli o in associazione con tutti gli altri individui che derivano i propri poteri dalla medesima situazione di fatto, da cui ha tratto origine il diritto da loro preteso o esercitato; nel diritto demaniale, invece, la proprietà spetta alla comunità come tale e gli individui che la compongono hanno ciascuno i poteri di tutti, con la conseguenza che tutti hanno l'obbligo di rispettare la consistenza del bene comune, ma anche il diritto di cavarne il maggiore interesse possibile per sé medesimi e per le loro famiglie.

Il diritto di godimento non si ripartisce per i beni collettivi in rapporto alle quote ideali in cui il possesso del bene può essere suddiviso per rapporto al numero dei compartecipi; questa regola che vale nelle comunioni di diritto privato, è infatti rovesciata per i beni collettivi. Tutti hanno il massimo dei poteri su tutto.

Nel medesimo tempo, tuttavia, nessuno ha il potere di disporre della proprietà collettiva. Disporre di un bene, commerciarlo o alienarlo, significa infatti privare gli altri compartecipi del possesso e dei frutti, cui essi hanno diritto in natura; e questo non è evidentemente consentito ai singoli, ma esige almeno la volontà della maggioranza dei partecipi e la concreta speranza che l'alienazione si risolva in un bene generale.

Ecco dunque il divieto di alienazione del bene collettivo e la nullità assoluta degli atti di disposizione che non rispettino le regole accennate.

Le comunità proprietarie dei beni civici non sono identificate con precisione dalla legge regolatrice della materia, ma sono sempre in qualche modo da identificare nel prosieguo. Del pari, oggi sono da identificare le terre che alle comunità appartengono, non solo per

distinguerle da quelle dei privati, ma anche per distinguerle da quelle delle comunità più vicine, che un tempo ne godevano o pretendevano di goderne in maniera concorrente.

Mentre la proprietà quiritaria deriva infatti da un comportamento o da un contratto, per esempio l'usucapione o l'alienazione, la proprietà collettiva deriva invece dalla volontà sovrana – sia essa la legge o il possesso delle terre in atto da tempo immemorabile, cui gli ordinamenti di diritto comune riconnettevano un tempo effetto costitutivo del diritto. Molte volte vi erano situazioni di incertezza, che venivano risolte dalle parti con apposite conciliazioni; ma anche queste non erano efficaci se non erano approvate dalla autorità politica del luogo – ecclesiastica o civile, locale o generale.

In linea di principio dunque la proprietà e i diritti collettivi traevano origine dalla volontà del principe, fosse essa manifestata per *facta concludentia* ovvero consacrata in uno strumento autoritativo, sul presupposto o meno di una conclamata volontà delle parti.

Questa situazione ha oggi rilevanti conseguenze sul piano operativo. Una di esse riguarda la concreta identificazione dei soggetti proprietari, che non può essere fatta in relazione al loro rapporto di fatto con il bene; questo infatti può essere aperto all'uso di molti cittadini contemporaneamente e non si può escludere che taluno finisca per goderne in modo almeno intenzionalmente o incoattivamente esclusivo. Certo, nessuno degli aventi diritto può essere escluso di fatto dal possesso; ma non è chiaro in generale quando e come un uso determinato debba o possa considerarsi collettivo, non è chiaro quando e come taluno possa dirsi titolare di quell'uso.

In linea di principio, il possesso collettivo, per quanto esercitato dal singolo, è qualificato dall'*animus possidendi uti civis*; ma spesso è ben difficile provare il mutamento di quell'*animus*, da individuale in collettivo o viceversa.

In concreto, il problema si pone diversamente quando manchi ogni accertamento sull'esistenza dei diritti civici o quando esista, invece, una decisione giurisdizionale sulla *qualitas soli*, che qualifichi come illegittimo ogni possesso individuale. Possiamo affermare fin d'ora che questa è la situazione più diffusa in ragione dell'ampiezza dei compendi territoriali in qualche modo soggetti ad usi civici, ereditati dai regimi preunitari (l'80% delle terre extraurbane, secondo Emilio Sereni, in *Storia del Paesaggio Agrario*, “Storia di Italia”, Einaudi, appendice III) – ma è anche una situazione per nulla pubblicizzata, onde ogni ulteriore possessore può sempre assumere giudizialmente o stragiudizialmente la propria buona fede – senza per questo aver titolo a diventare proprietario.

Il ruolo e la funzione dei Commissari agli Usi Civici è essenzialmente quello di accertare con sentenza l'esistenza e la natura dei diritti civici su determinati compendi fondiari e, nel contempo, quello di accertare a quale comunità questi diritti spettino.

Questo accertamento è reso necessario dal fatto che, dopo l'Unità d'Italia, è per legge vietato costituire nuovi diritti civici, mentre è lecito e dovuto (anzi obbligatorio) accertare gli usi civici preesistenti. Con un atteggiamento riduttivo, di fatto tributario del liberismo economico trionfante, allora come oggi, il legislatore del 1927 ha mantenuto il proprio riconoscimento e la propria tutela solo per i diritti civici preesistenti. Da un lato, dunque, la proprietà collettiva non costituisce istituto di carattere generale, paragonabile alla proprietà individuale, ma una evenienza sempre eccezionale e residuale, da rapportare alle concrete vicende storiche dei luoghi e delle comunità, nei loro rapporti con il sovrano e con le autorità che lo rappresentavano in loco. Dall'altro, una apertura formale al riconoscimento di tutti i diritti civici preesistenti, accompagnata dall'istituzione di una

apposita magistratura, con penetranti poteri autoritativi, anche a prescindere da una problematica volontà delle parti in tal senso.

Questo schema si è rilevato dall'inizio assai poco produttivo. Seppur incarnati da appositi magistrati, i Commissariati agli usi civici sono stati ben presto normalizzati all'interno di una routine del tutto rispettosa dello stato di fatto esistente e dell'equilibrio dei poteri; più uffici amministrativi che uffici giudiziari, essi non hanno mai completato quegli accertamenti che erano essenziali alla concreta presa in carica dei diritti collettivi da parte dello Stato liberale.

Con l'avvento delle Regioni, il ruolo e la funzione dei Commissariati si sono profondamente modificati. Le Regioni, infatti, diversamente da Comuni e Province, hanno preso rapidamente atto della esistenza nel proprio territorio di vasti compendi di proprietà comune, praticamente abbandonati, ed hanno operato su larga scala per la loro valorizzazione in termini edilizi e industriali, utilizzando a questo scopo una consistente varietà di strumenti giuridici presenti nella legge 1766.

Un primo strumento è stato quell'accertamento di insieme che preliminarmente il giudice commissariale poteva promuovere per il territorio di ciascun comune, prima di intraprendere l'azione giudiziaria in senso stretto. Di questo accertamento si è dato per scontato il carattere amministrativo, dimenticando che esso costituiva solo una fase dell'accertamento giudiziario e che inoltre esso non poteva intervenire a giudizio ormai concluso, cioè a giudizio formato e vincolante per tutte le parti in causa.

Si è scambiata in questo modo la parte, cioè le indagini amministrative, promosse prima dell'instaurazione del contraddittorio, con il tutto, cioè con l'accertamento definitivo e vincolante dei diritti collettivi, che consegue alla mancata opposizione contro le conclusioni amministrative omologate dal commissario e pubblicate come la legge prescrive.

Le indagini amministrative non possono mai come tali far stato fra le parti; e infatti, l'art. 31 della legge 1766 ne impone la presentazione al Commissario e la verifica di regolarità e di fondatezza, espressa nell'omologa commissariale; e infatti, la stessa legge impone al commissario, una volta che l'omologa sia stata firmata, di disporre la pubblicazione della relazione peritale, cioè in sostanza la contestazione dell'ipotesi di accertamento formulata dalla relazione peritale; e, ancora, infatti, solo al termine del periodo di pubblicazione, l'efficacia dell'accertamento amministrativo si consolida definitivamente, solo se la pubblicazione delle indagini non ha determinato alcuna reazione delle parti interessate – cioè, non è stato da costoro o dal Commissario stesso procedente avviato un ricorso giurisdizionale inteso a contestare le conclusioni delle indagini amministrative.

Solo al termine di questo lungo periodo di adempimenti e di scadenze, gli accertamenti amministrativi che non vengano contestati possono acquisire forza di legge tra le parti e precludere ogni ulteriore accertamento, anche giudiziario. Ma queste scadenze e questi adempimenti non si verificano se agli accertamenti amministrativi sia mancata la richiesta dell'omologa o l'omologa sia stata negata; in questa eventualità, gli accertamenti amministrativi restano inefficaci, anche se illecitamente vengano portati a conoscenza delle parti interessate e branditi per estorcere loro terre o denaro.

Ma il ruolo del commissario non è soltanto di garantire efficacia alle sole decisioni giurisdizionali; è anche e soprattutto di evitare che le indagini e gli accertamenti

amministrativi si moltiplichino o si ripetano reiteratamente, per assicurare a sempre nuovi *clientes* un possesso esclusivo di beni di pertinenza collettiva.

La necessità di dare questa garanzia si verifica soprattutto laddove il territorio stuzzichi gli appetiti urbanistici ed edificatori dei Comuni e dei privati. Il divieto di modificare la destinazione dei beni civici può, infatti, essere legittimamente superato per singole particelle con l'autorizzazione regionale all'edificazione – ed anche se per l'autorizzazione la legge esige in più l'accertamento di un interesse collettivo alla proposta di modificazione, è facile immaginare come tale interesse possa venire di fatto presupposto in base alla previsione di un corrispettivo monetario.

In realtà, oggi, di fatto, l'autorizzazione non è più necessaria, laddove periti compiacenti attestino – con apposite certificazioni – che un'area determinata non appartiene al demanio civico, ma è al massimo gravata da usi civici minori; laddove, sulla base di questo improbabile accertamento, i periti regionali legittimino tout court l'edificazione progettata, consentendo in tal modo al Comune proprietario di venedere un terreno altrimenti incommerciabile e garantendogli comunque consistenti entrate. Ai periti regionali, per operazioni di questo tipo, che potrebbero essere documentate a migliaia, sono assicurati del resto compensi anche rilevanti – in taluni casi superiori a centinaia di milioni.

A causa della sua strumentale perspicuità, occorre a questo punto citare per finire lo strumento dell'usucapione, esclusa come abbiamo visto per gli usi civici, di fatto praticata, nella forma dell'usucapione speciale, ogni qual volta il privato possessore (o sedicente tale) citi davanti al Giudice Ordinario un Comune compiacente, senza far menzione della natura giuridica delle terre a lui intestate e oggetto dell'usurpazione. Ebbene, in questo caso, spesso, il Comune non compare e la pretesa del privato possessore resta per ciò stesso convalidata, diventando legge tra le parti la natura privata delle terre stesse.

È ovvio che in questi e simili casi il ruolo del Commissario potrebbe essere di grande ed esteso rilievo; di fatto, tuttavia, esso è bloccato in vario modo.

Il modo più semplice è di contestarne la giurisdizione, assumendo che egli, a fronte delle vigenti disposizioni costituzionali, non possa più procedere di propria iniziativa, ma debba attendere la domanda di una parte. È un fatto che la domanda della parte collettiva è destinata sempre a mancare; non per niente già il legislatore del 1927 aveva previsto per il Commissario poteri di iniziativa giudiziaria da attivare d'ufficio.

Secondo un'altra tesi, molto abborracciata, il potere di iniziativa negato al Commissario, apparterrebbe oggi alla Regione, la quale dunque potrebbe a scelta promuovere sia l'accertamento amministrativo, sia quello giurisdizionale. È ovvio però che la Regione non condivide questa tesi, e preferisce condurre in prima persona le operazioni di suo interesse – forse per il timore di dover rispondere in qualche altro modo della scelta effettuata.

Sempre su questa traccia, si è anche sostenuto che, per costituzione, l'iniziativa giudiziaria intesa all'accertamento di un diritto collettivo non può appartenere al giudice che dovrà decidere; ma la tesi è stata smentita dalla Corte Costituzionale e del resto sembra in contrasto con i poteri riconosciuti anche al giudice civile, almeno in caso di accertamento giudiziario della paternità naturale di un bambino non riconosciuto.

Ma il modo principale di limitare il sindacato giurisdizionale del Commissario è stato di recente individuato nella negazione del potere di trascrivere le proprie sentenze di accertamento.

Si noti che ove le sentenze siano favorevoli al privato, questi ne chiederà certamente la trascrizione, al fine di evitare ulteriori, defatiganti e dispendiosi contenziosi. Lo stesso potrebbe avvenire per le sentenze di accertamento dei diritti collettivi, ove gli Enti esponenziali delle comunità vittoriose si comportassero allo stesso modo; ma non lo fanno e, dopo quanto detto, le ragioni sono molto chiare. A che pro rendere opponibile universalmente la accertata demanialità collettiva e, insieme, l'incommerciabilità che ne deriva? A che pro esporsi alla dichiarazione di nullità delle alienazioni per ipotesi già effettuate o in corso?

Non restava che ricollegare la trascrizione ai poteri d'impulso attribuiti dalla legge al Commissario; ma le sezioni unite hanno escluso di recente che tali poteri si estendano alla trascrizione della sentenza, riconoscendo o attribuendo a questa natura esecutiva, senza peraltro riconoscere che la competenza è stata trasferita alla Regione.

Con spirito degno del migliore filosofo illuminista (Pangloss...) ha invece sostenuto che, in caso di alienazione, sarà sempre possibile al Commissario promuovere un nuovo accertamento contro l'improvvido acquirente, e non si è fatta carico del caso non infrequente in cui gli acquirenti siano centinaia e abbiano tutti costruito sul terreno demaniale, con l'attiva collaborazione del Comune (che ha loro rilasciato concessioni edilizie senza consistenza). È il caso di alcune Borgate di Roma e della nuova città abusiva edificata nel Comune di Ardea o a San Felice Circeo.

Ma poniamo il caso che tutti gli acquirenti, per innumerevoli che siano, siano perseguiti effettivamente dall'iniziativa commissariale; poniamo il caso che, accertato l'uso civico, l'alienazione sia dichiarata radicalmente nulla e l'edificazione destinata all'abbattimento, perché in contrasto con la destinazione agricola dei suoli; forse che le popolazioni e i loro enti esponenziali, una volta ottenuta la trascrizione dell'accertamento commissariale, potranno davvero chiedere il rilascio delle terre edificate? Forse che non si troverà il modo di alienarle nuovamente, magari in sanatoria e a prezzi di favore?

È appena il caso di concludere che il ruolo del Commissario agli Usi Civici è oggi quello di un avamposto bersagliato e delegittimato, non per i suoi demeriti, ma per la prevalenza ossessiva e distruttiva degli schemi privatistici, nelle amministrazioni del settore ed anche ai vertici della magistratura; è il caso di concludere che in queste condizioni, a breve, tutti i diritti civici saranno soppressi senza indennizzo alcuno per le comunità proprietarie definitivamente sacrificate.

A meno che le forze politiche più sensibili – comprese quelle di sinistra – non si facciano effettivamente carico di un esito preannunciato e distruttivo non solo e non tanto per la proprietà collettiva, ma per la stessa legalità repubblicana. In questa direzione, mi permetto di suggerire una traccia di ricerca, che allo stato non è solo indispensabile, ma quasi obbligata: perché le forze di sinistra non indagano sul ruolo svolto in questa storica vicenda dagli Enti Locali e dai loro amministratori? Perché non promuovono una indagine parlamentare o consiliare sugli usi civici e sul modo in cui questi sono amministrati? Forse scoprirebbero che oggi, a distanza di tanti anni dalla formazione della Repubblica, gli Enti Locali non sono più soltanto i baluardi indefettibili e le palestre della democrazia, ma piuttosto i solidi avamposti di una conquista economica e

patrimoniale, che sta riducendo in radicale subalternità lo Stato italiano al fine di farne, per parti, rapido commercio, ogni volta che ciò sia possibile nell'interesse del privato.

Ma ancora, in termini più propositivi: perché le forze di sinistra, al governo di questa Regione, non propongono una ipotesi alternativa, non già sottraendo ai Comuni i poteri e le risorse collettive, ma trasferendone la gestione e l'amministrazione ad una apposita Agenzia, di livello regionale? Non vi è dubbio, infatti, che l'esposizione in tal modo conferita agli amministratori garantirebbe da parte di costoro non si dice un comportamento immacolato, ma una maggior prudenza nelle scelte di loro competenza. Solo a questa condizione del resto, la proprietà collettiva smetterebbe di essere un'araba fenice, sommersa dal malaffare, e potrebbe ritornare ad essere una effettiva risorsa per le popolazioni svantaggiate, cioè per i contadini o i poveri, cui per legge ancora appartiene.

Usi civici: una storia vivente

Paolo Grossi

Prof. Storia del Diritto Medievale e Moderno, Università di Firenze

Innanzitutto, desidero esprimere un apprezzamento sincero per quanto hanno fatto e stanno facendo gli amici Bartoloni e Malpezzi e tutto il gruppo di “Rifondazione Comunista” in seno al Consiglio Regionale Toscano, mossi da un lodevole e – ohimè! – non comune atteggiamento di rispetto e comprensione verso una realtà che, per comodità, continueremo a chiamare genericamente ‘usi civici’. Una realtà che, purtroppo, almeno da duecento anni, non ha ricevuto rispetto, perché non si è fatto – non si è voluto fare – nessuno sforzo di comprensione, e che invece lo meriterebbe pienamente.

La ragione sta tutta nel titolo che abbiamo scelto per il nostro intervento: perché sono la testimonianza di una storia vivente, di una storia vissuta in tempi lunghissimi, con itinerari che possono tranquillamente farsi risalire a momenti assai precedenti alla modernità e che si perdono spesso in età assai remote. Una circostanza dovrebbe, invece, farci riflettere: se sono restati intatti fino a noi malgrado la accanita persecuzione subita dal Settecento in poi, ciò è stato possibile perché, con altrettanta accanimento, sono stati sempre difesi dalle popolazioni locali come parte integrante, parte profonda, del loro costume di vita, collocata alle radici di una comunità, strettamente legata alla fisionomia della stessa comunità.

Non è un legislatore che li ha creati, né ci sono leggi degli Stati all’origine della loro costituzione. È vero esattamente il contrario: legislatori e leggi si sono mossi unicamente per sopprimerli, o, almeno, per soffocarli, per arginarli, per alterarne la struttura in corrispondenza dei nuovi modelli ufficiali della società borghese. Lo scopo centrale del moderno legislatore sul tema degli ‘usi civici’ è stato soprattutto quello della ‘liquidazione’, termine messo bene in evidenza nella intestazione di tanti atti legislativi e che io – più di una volta – ho qualificato come auschwitziano, giacché lo zelo che lo muoveva non era dissimile da coloro che, di recente, mostruosamente, hanno tentato la eliminazione di realtà diverse rispetto ai modelli ufficiali propugnati da un regime.

E’ proprio questo che si dovrebbe sottolineare: gli ‘usi civici’ sono manifestazioni di un costume primordiale, sono un *prius* rispetto allo Stato, emanazioni genuine di una società che spontaneamente si auto-ordina al fine di garantirsi una migliore sopravvivenza quotidiana, tanto è vero che il ricercatore (che si accosta ad essi per studiarli) non ha di fronte atti del potere politico (se non quelli liquidatori) o riflessioni di dotti giuristi, bensì una tradizione spesso soltanto orale o che si è consolidata in rozzi ma efficaci statuti locali regolanti il rapporto fra comunità, comunista e terra.

La fonte di queste realtà giuridiche è l’uso, ossia una fonte che viene dal basso e che esprime le esigenze, gli interessi, i valori circolanti in basso all’interno di comunità locali. Quando io debbo spiegare ai miei studenti l’essenza di un uso, faccio l’esempio drastico ma incisivo della serpe, che striscia per terra senza mai abbandonare la sua adesione con questa; e infatti anche l’uso, ossia il ripetersi costante di comportamenti osservati da piccoli gruppi locali, riflette questa adesione particolaristica ai luoghi, alle cose, esprime genuinamente l’attività quotidiana che si svolge in zone delimitate, restando

impressionato dalle qualità geologiche, agronomiche, climatiche di luoghi particolari, da costumi particolari, da storie particolari di etnie particolari.

È per ciò che io impiego sempre con diffidenza il termine generico ‘usi civici’, perché è un vocabolo generico assolutamente incapace di restituirci la multiforme ricchezza di un’infinità di usi locali differenziatissimi; è per ciò che io ho sempre valutato negativamente la legge fascista del 1927, legge a proiezione nazionale e pertanto sicuramente sacrificatoria della straripante ricchezza e varietà espresse dal territorio della penisola italiana; è proprio per ciò che io, da tempo, ho reclamato quale primo atto doveroso verso i mille assetti fondiari collettivi della penisola la redazione certamente difficile e gravosissima di un inventario, unico atto che può rendere giustizia alla estrema varietà di assetti organizzativi esprimenti con fedeltà la varietà delle strutture locali.

Non si dovrebbe mai dimenticare che questi ‘usi civici’ costituiscono la voce genuina di popolazioni, che grazie ad essi hanno sopravvissuto e che in essi hanno trasfuso il proprio segno tipico, il proprio costume, identificandosi addirittura in essi. Essi sono la voce di quegli strati profondi della società, che non hanno scritto la storia moderna, che non hanno fatto la rivoluzione francese, di cui non c’è traccia nei Codici Civili moderni, di cui c’è traccia soltanto nelle leggi che ne hanno tentato una auschwitziana liquidazione.

Se, durante il secolo XIX, contro la propaganda ufficiale, si sono manifestati al grande pubblico anche in una loro veste positiva e apprezzabile, non lo si deve, generalmente, né a politici né a giuristi, ma a etnologi e sociologi che hanno fatto ricerche sul campo o a inchieste empiriche che hanno lasciato libertà alla osservazione oggettiva delle situazioni agro-silvo-pastorali (com’è il caso della ottocentesca inchiesta agraria Jacini, che sfugge di mano al progetto squisitamente borghese che l’aveva promossa).

Si dirà: ma queste affermazioni sono argomenti forti a favore della liquidazione degli ‘usi civici’. Se essi costituiscono una realtà giuridica pre-moderna, costituiscono anche una negazione dell’umano progresso, un rigurgito di medio evo che non vale la pena di difendere.

Ribatto: guardiamoci dai luoghi comuni, non dimostriamoci ancora plagiati dalla abilissima propaganda e dalle suadenti mitologie fabbricate nei laboratori della modernità borghese. E cerchiamo di dare un volto più preciso a che cosa si intende, sotto il profilo storico-giuridico, quando si parla di modernità.

Un punto deve essere chiaro: la rivoluzione francese non l’ha fatta il quarto stato, il mondo dei nulla-tenenti; al contrario, l’ha fatta una borghesia intelligente e determinata, che ha cancellato l’antico regime iniquamente cetuale, che ha conquistato il potere e ha costruito a sua immagine un nuovo Stato, portatore e tutelatore delle sue istanze e dei suoi interessi di classe ormai egemone.

Si badi: fu un grosso passo innanzi liberarsi di un regime fondato su privilegi cetuali, e fu un passo innanzi parlare di uguaglianza giuridica fra tutti i cittadini e fissare un catalogo di diritti fondamentali nelle varie ‘Déclarations’ rivoluzionarie. Ma fu solo un primo passo, cui non ne seguirono altri. Il programma restò volutamente confinato nella astrattezza, e la stessa uguaglianza si restringeva alla semplice possibilità di uguaglianza di fatto, alla insussistenza di vincoli di ceto a che il povero diventasse ricco, ma non si toccò la profonda disuguaglianza sociale ed economica, e il povero restò povero malgrado che lo si proclamasse giuridicamente uguale al ricco proprietario.

La astrattezza delle pretese conquiste rivoluzionarie favorì gli abbienti, perché lasciò virtuale la conclamata uguaglianza e lasciò soprattutto intatta la disuguaglianza delle fortune materiali; stimolando in più la convinzione che, se il povero fosse rimasto povero, lo si doveva ormai soltanto alla sua incapacità o alla sua pigrizia.

Insomma, la rivoluzione – che rappresenta agli occhi dello storico del diritto la manifestazione più matura di un diritto ‘moderno’ – instaurò un regime che può correttamente chiamarsi borghese e uno Stato che può correttamente definirsi mono-classe; tanto è vero che il corso del Novecento, secolo di affermazione di uno Stato pluri-classe, può già collocarsi in un momento di transizione verso nuovi approdi, può già identificarsi nella vagamente qualificata post-modernità, nella quale oggi noi ci troviamo.

Il diritto forgiato nella officina rivoluzionaria, che trova espressione compiuta, nel 1804, nel Codice Civile di Napoleone I, ha un’impronta borghese, e trova la sua cifra caratteriale nei due istituti basilari di un assetto borghese del mondo socio-economico, proprietà privata individuale e contratto individuale, l’una e l’altro quali strumenti della libertà economica del soggetto.

Limitiamo la nostra attenzione alla prima: la proprietà è configurata unicamente come individuale e si connota come potere assoluto del soggetto su di un bene, una absolutezza che può arrivare (come si afferma da qualche redattore durante i lavori preparatori del Codice napoleonico) alla attività più antieconomica, alla stessa distruzione del bene. In questa visione moderna, la proprietà è l’ombra del soggetto sulla cosa ed è lo strumento primo della libertà del soggetto. Codici, leggi speciali, scienza giuridica contribuiscono a disegnare una proprietà intesa nel modo più individualistico. La modernità giuridica si identifica in un acceso individualismo proprietario.

È ovvio che la proprietà sia qualcosa di più di uno strumento organizzativo della vita economico-sociale: diventa la manifestazione della natura più intima dell’uomo, non è un istituto del diritto positivo bensì del diritto naturale, è ammantata di sacralità (sacra la qualifica, all’articolo 17, la ‘Déclaration’ del 1789), è un modello indiscusso e indiscutibile, perno della stessa convivenza civile. L’ordine pubblico dello Stato mono-classe borghese vi si fonda completamente.

Ed è altrettanto ovvio che non si tollentino modelli alternativi, tanto meno modelli di proprietà collettiva; i Codici tacciono su questa, come se non fosse una realtà presente nelle campagne francese e italiana e, se le leggi speciali cominciano a parlarne durante il corso dell’Ottocento, è per tentare di cancellarla senza una esitazione. La civiltà borghese, erede della concezione proprietaria e individualistica del diritto romano classico, avuto stabilmente nelle sue mani il potere politico, costruisce una tradizione giuridica ufficiale completamente fatta propria dagli Stati europei continentali, la sola tradizione giuridica accettata perché identificata nel traguardo ultimo e insuperabile dell’umano progresso: monismo giuridico, monismo culturale, monismo ideologico.

Scelte diverse, soluzioni diverse, tanto più quelle che si ispirano a una dimensione esecrata quale quella collettivo/comunitaria sono relegate fra le anomalie, fra le mostruosità storiche da sopprimere senza un rimpianto.

Quelli che noi chiamiamo ‘usi civici’- ricomprendendo in questo generico ed equivoco collettore i mille e diversissimi assetti fondiari collettivi che vanno dalle consorterie valdostane alle regole e comunità dell’arco alpino orientale, alle partecipanze emiliane, ai domini collettivi dell’Italia centrale, agli usi civici meridionali, agli ademprivii sardi –

rappresentano, riguardo alla tradizione giuridica ufficiale di impronta romanistica, un'altra tradizione, che nasce in tempi remoti, di cui non ci interessa precisare il momento originario, ma di cui ci interessa invece il canale di scorrimento; un canale che fluisce parallelo a quello ufficiale, che fluisce appartato, che spesso agli occhi dello storico può sembrare scomparso con un suo percorso carsico, ma che ha una sua perfetta autonomia: autonomia di origini e autonomia di scorrimento; autonomia, soprattutto, dei valori di cui si fa portatore.

Infatti, a una tradizione imperniata fino all'exasperazione sul soggetto individuo e sui suoi poteri, si contrappone una fondazione antropologica e una esperienza di vita a carattere reicentrico e comunitario. In altre parole, la assoluta diversità (anzi, la assoluta opposizione) sta nel ruolo protagonista della cosa – della cosa produttiva, del bene per eccellenza: la terra – e della comunità. Sostiamo un momento su questi punti basilari per capire meglio.

Nella visione individualistica ufficiale la terra è nulla più che un oggetto della sovranità dell'individuo, con una completa indifferenza per la sua vita e le sue regole intime; anzi, è realtà neutra, anonima, la semplice proiezione dei poteri del soggetto sovrano. La visione si fa assai più complessa nell'altra antropologia, complessa perché ha al suo fondo l'intuizione che al fenomeno vitale non partecipa solo l'uomo ma altresì la terra. La vita è, insomma, vita di uomini e di cose, in perfetta simbiosi, con un ruolo protagonista per la cosa produttiva alla quale è legata la sopravvivenza. Da qui, attenzione e, particolarmente, rispetto per essa, in una visione che può correttamente dirsi reicentrica.

È per questo che esprimerei un piccolo dissenso da quanto ha or ora detto l'amico Franco Carletti, un benemerito dei nostri studi, sulla poca rilevanza di una dimensione ambientale nel mondo degli assetti collettivi. Io direi (e l'ho detto a metà novembre, a Trento, nell'incontro annuale organizzato da Pietro Nervi e dal suo Centro¹) che è vero proprio il contrario: qui la terra è rispettata come si rispetta una creatura vivente, tanto più se ad essa è vincolato il problema della esistenza di una comunità; qui terra e uomo formano quella combinazione inter-agente che chiamiamo oggi ambiente; qui lo scopo primario è l'armonizzazione fra comunità utilizzatrice e res frugifera. Se, a questo fine, si debbono mettere in conto dei sacrifici, si addosseranno sui soggetti, perché la terra deve essere conservata intatta nella sua funzione vitale per le generazioni future.

Accenno – quest'ultimo – opportunissimo, perché ci introduce pianamente all'altra dimensione tipizzante della diversa antropologia che sta alla base degli assetti fondiari collettivi: al primato della cosa si deve aggiungere il primato della comunità. Quelli, infatti – diversissimi da regione a regione, secondo il contesto climatico, geologico, agronomico, sociale, economico – hanno però due elementi accomunanti: il primato della terra sul soggetto (di cui abbiamo appena discusso) e il primato della comunità sul singolo.

Qui il singolo soggetto è impensabile nella sua solitaria indipendenza, pensabile invece sempre all'interno di una struttura comunitaria, da intendersi non come una comune associazione che nasce e si scioglie dietro la volontà dei singoli associati, ma come una

¹ Mi riferisco alla 13^a Riunione Scientifica, avvenuta a Trento il 15/16 novembre 2007, su "Proprietà collettiva: attualità di un antico ordinamento con valenza ambientale e sociale", Riunione in cui fui chiamato ad avviare la riflessione comune (P. GROSSI, *La proprietà collettiva e le sue dimensioni ambientale e sociale: introduzione ai lavori*).

catena ininterrotta di generazioni, radicata nel passato ma necessariamente proiettata nel futuro giacché è ai figli e nipoti che il patrimonio terriero dovrà essere conservato.

Un siffatto richiamo alla comunità non è un rigurgito romantico per mitizzare i nostri assetti collettivi. Questi rappresentano la imprescindibile integrazione fra dimensione reale e dimensione personale, ma quest'ultima non si esprime in un insieme di condomini, di soggetti slegati, ma in una collettività operosa che vive nel solco di una tradizione antica, regolata da un costume immemorabile che ne fa un gruppo straordinariamente coeso. Le personalità singole non scompaiono ma sono all'interno di un ordine sovrastante: la comunità. Ed è la comunità che, come ordo, armonizza le diversità raccogliendole in una unità di valori orientatori e di scopi da raggiungere, perché sono i valori e gli scopi che costituiscono e fondano la comunità, la quale non può essere eliminata se non pagando il costo di alterare e violentare la identità di queste formazioni sociali.

In tempi passati, per marcare la loro tipicità, si parlava di origini germaniche facilmente contrapponibili a quelle romane, e si parlava più precisamente della *gesamte Hand*, ossia di una comunità estremamente plastica. Diffidando di schematizzazioni respingibili e respinte dalla più consapevole storiografia giuridica, a noi preme solo ribadire che gli assetti fondiari collettivi – chiamiamoli pure 'usi civici' dietro la legge del 1927 – appartengono a una tradizione giuridica altra e profondamente diversa, fondata su una diversa antropologia, innervata con valori diversi. Di più: sono una storia vivente che da lidi lontani approda vegetissima alla nostra contemporaneità malgrado tutte le persecuzioni subite.

Per tutte queste validissime ragioni il legislatore statale e regionale dovrà avere la massima cautela nell'incidere su questo patrimonio storico. Si dovrà fare, innanzi tutto, uno sforzo di comprensione, giacché si tratta di realtà di non facile accesso nella loro lontananza dalle nostre visioni tuttora smaccatamente individualistiche. Dalla riuscita comprensione scaturirà consequenzialmente il rispetto per creature storiche altamente rispettabili nella loro schietta spontaneità sociale, espressioni d'una società civile che si manifesta in tutta la sua immediatezza.

Si dovrà aver cautela, per esempio, nell'applicare gli schemi rigorosi ma anche rigidi della tecnica giuridica romanistica-civilistica. Da storico del diritto, avrei dei dubbi perfino nel configurare gli assetti collettivi come persone giuridiche, perché la persona giuridica rischia sempre di soffocare la collettività in una unità artificiosa e contraddice a un loro segno distintivo, ma mi rendo conto che è stata una strada seguita da tempo, e non ci tornerò sopra, anche perché – nella nostra attuale intensissima circolazione economica e giuridica – la attribuzione della personalità giuridica conferisce indubbiamente speditezza e agilità alle relazioni dell'uso civico con l'esterno.

Non ho, al contrario, nessun dubbio nel respingere con decisione la riduzione delle ASBUC a fondazioni, giacché una siffatta scelta tecnica rappresenta, o una soluzione non sufficientemente meditata, o il tentativo di snaturare queste antiche realtà collettive. La fondazione ridurrebbe, infatti, le ASBUC a dei semplici patrimoni, a dei complessi di beni, unificati da un fine che, nelle fondazioni, è completamente estraneo. Si verrebbe cioè a negare quell'elemento personale che è essenziale contrassegno degli 'usi civici'.

E qui ritorna il mio discorso di poco sopra: il loro essere delle comunità non è il frutto di una visione malata di romanticismo. La comunità c'è, perché c'è una comunità di uomini

unita da una storia comune, da comuni tradizioni, da un comune lavoro, da finalità comuni, tratti questi che fanno di una ASBUC una comunità anche spirituale, intendendo con questo impegnativo aggettivo connotare una comunità sorretta da comuni valori (che possono essere morali, sociali, ambientalistici). Insomma, ridurre lo 'uso civico' a fondazione avrebbe lo stesso significato di togliere l'anima a queste realtà, mentre esse non potranno mai abdicare dal costituire la felice congiunzione di cose e di uomini, di terra e di persone che su di essa vivono e lavorano all'insegna di un costume assolutamente tipico.

Oggi che si parla tanto – e opportunamente – di sussidiarietà, non sarebbe male, invece di sciacquarsi la bocca con affermazioni che diventano bassa retorica, applicarla concretamente. Ma sussidiarietà vuol dire non imposizione di schemi anchilosanti a formazioni sociali spontanee, bensì rispetto delle varie e diverse articolazioni in cui la società civile si sfaccetta; vuol dire rispetto di autonomie in essa germinate, tanto più se sono di carattere spontaneo, ciascuna delle quali porta ricchezza alla complessa realtà di un popolo; vuol dire rispetto della complessità in cui si esprime un popolo, rifiutando di fare di esso una superficie piatta, compatta e anche anonima.

Sussidiarietà significa valorizzazione delle diversità, utilizzando lo strumento rispettoso ad auto-normazioni scaturenti dal basso e spesso frutto di un lungo collaudo storico.

Solo così il principio di sussidiarietà, anziché ledere l'unità dello Stato, lo ravvicina alla società evitando quei rischiosi scollamenti fra apparato statale di potere e complessità sociale, scollamenti che sono, ohimè!, uno degli aspetti negativi del tempo attuale. Siamo ancora gli inconsci – o consapevoli? – portatori di una visione giacobina, ingombrante invasiva intollerante, dello Stato, mentre dovremmo essere più attenti alla ricchezza di un tessuto sociale, che non è lesione dell'autorità statale, ma piuttosto la sua forza.

Gli usi civici come mezzo di partecipazione attiva

Giorgio Pizziolo – Centro Studi Cervati, Serravezza

Ringrazio di avermi invitato, e colgo l'occasione per comunicare che, effettivamente, il Centro Cervati di Serravezza si è formalmente costituito come Associazione No Profit, e che, in quanto tale, intende agire sia in difesa degli usi civici, ma più che altro nel senso di una loro promozione.

Così, il mio intervento intende affrontare il tema degli *usi civici come mezzo di partecipazione attiva*, oggi.

Allo scopo, mi ricollego direttamente all'intervento del prof. Grossi, che condivido totalmente, e vorrei approfondirne alcuni aspetti, sottolineando, come abbiamo fatto anche in altre occasioni, la straordinaria attualità degli usi civici, contrariamente all'idea ricorrente che li vede come un residuo del passato.

A nostro avviso gli usi civici, ovvero le proprietà collettive, sono un elemento di straordinaria attualità proprio nel momento in cui la modernità entra in crisi e si comincia a parlare di post-modernità e nel nostro caso, forse, anche di un pensiero che va oltre la post-modernità, in quanto, finalmente, dentro queste impostazioni e dentro queste pratiche c'è chiara la consapevolezza del Bene comune, dell'uso collettivo, della proprietà collettiva, da parte delle comunità locali, direttamente legate al territorio che abitano.

Ma questa Relazione fra una comunità e il luogo che essa abita non è forse una delle finalità che, proprio oggi, molte delle nostre attività sociali e territoriali si stanno riproponendo e stanno ricercando?

In realtà, questa Relazione, in termini contemporanei, è proprio l'obiettivo di tutte le iniziative e di tutte le ricerche di una vera matrice ecologica, quella dell'ecologia della mente e della natura, tra loro interagenti, che infatti si ripongono nella prospettiva di trovare il legame attuale tra le comunità locali ed il loro territorio.

E' vero peraltro che questo obiettivo, che in molte situazioni contemporanee, particolarmente quelle urbane, risulta assai difficile, si presenta invece straordinariamente possibile in rapporto agli Usi Civici.

Infatti nel caso degli usi civici, ci troviamo in una straordinaria situazione che proviene direttamente dalla nostra storia e che è ancora oggi ben presente, realmente in essere sul territorio, non alienata, e che si presenta immediatamente operativa.

Non solo ma questa situazione si caratterizza per due aspetti fondamentali:

- da una parte vi è il rapporto tra la comunità e il luogo, un luogo che la comunità si cura di non sfruttare eccessivamente, ma di utilizzare accortamente nei suoi prodotti, rinnovandone e curandone la struttura e la qualità, tanto che ci viene da chiedersi, ma che cos'è questa pratica se non quella di una reale sostenibilità (che si dice sempre di volere perseguire)? Sì, è proprio così: ed infatti questa Pratica, che è la struttura fondamentale della sostenibilità, è anche la struttura fondamentale dell'uso civico.

- dall'altra parte la seconda caratterizzazione fondamentale è quella per la quale questo Pratica ecologica (sostenibile) viene esercitata, in particolare, in maniera collettiva, da parte di tutta una collettività insediata, e che quindi viene esercitata in maniera che possiamo chiamare "partecipata". Tutto questo rimanda alla "Partecipazione", e cioè all'altra grande operazione che molti di noi stanno tentando di mettere in piedi faticosamente nelle nostre città e nei nostri territori e che qui, negli usi civici, è già, per così dire, strutturalmente incorporata e naturalmente identificata all'interno le procedure dell'uso civico stesso.

Ma allora, qualcuno potrebbe dire, è già tutto fatto? Potremmo forse stare tranquilli, poiché gli usi civici sono riconosciuti e codificati, pronti ad operare?

No, purtroppo non è così.

Paradossalmente, mentre questa potenzialità degli usi civici è così straordinariamente interessante e attuale, dall'altra parte ci sono, per pervenire ad una loro reale praticabilità, moltissime limitazioni e difficoltà, sia perché le comunità locali sono spesso antropologicamente in crisi, sia perché i territori sono in situazioni di abbandono e generalmente di difficoltà, sia più che altro perché ci sono tutta una serie di aggiramenti, di impedimenti, di ostacoli amministrative e burocratici spesso insormontabili.

Inoltre, alle tradizionali difficoltà e incomprensioni, oggi, si aggiunge il fatto che questi territori cominciano a fare veramente gola a tutta una serie di interessi finanziari ed economici, per cui, di fatto, queste terre e queste popolazioni si vengono a trovare in una situazione critica, spesso difficile.

Ma c'è anche dell'altro, c'è infatti un rapporto spesso molto difficile fra comuni e comunità locali, tanto che io credo che in proposito, se si dovesse approfondire la vera natura della sussidiarietà, non la dovremmo fermare ai comuni, ma essa dovrebbe arrivare alle comunità locali, per evitare che divenga una sussidiarietà a senso unico.

Viceversa la concezione stesa degli usi civici, invece, è spesso messa in discussione, anzi, c'è un tentativo, più o meno velato, da parte di molti comuni, di rioccupare e di riprendersi quella condizione di appartenenza ai luoghi che era delle comunità e delle popolazioni locali.

È evidente allora come questo passaggio divenga delicatissimo e tutto da chiarire, e come non si possa ignorarlo, semplificarlo o banalizzarlo, ed anche come, contemporaneamente, vada ben chiarito che il modello partecipativo degli usi civici, quando riesce ad essere operativo, debba essere riconosciuto come una delle modalità attualmente più significative della partecipazione reale delle popolazioni alla gestione del bene comune.

Questo aspetto, secondo me, va assolutamente rimarcato, ed è per questo che anch'io sono fortemente perplesso, per non dire anzi, esplicitamente contrario, sia in linea teorica che operativa, all'idea delle trasformazione delle ASBUC in fondazioni, in associazioni o simili.

Per me trasformare le ASBUC in fondazioni è un errore che mette in crisi, profondamente, tutta la natura dell'uso civico, la sua stessa ragione di essere, la sua qualità e la sua natura profonda

. Usando un'espressione un po' forte, è come se si evirassero le ASBUC e le si riducesse a banali strutture esecutive eliminando proprio la loro sostanza, quella di una struttura

che è proprietaria, gestrice e amministratrice per sé e per le future generazioni di una proprietà collettiva, che viene amministrata partecipativamente in autonomia (amministrazione “separata”) in vista di un bene comune. Ed è proprio questo l’elemento vorrei dire di novità, che ancora oggi caratterizza le ASBUC.

D’altra parte nemmeno le ASBUC vanno mitizzate, poiché anch’esse hanno i loro bei problemi, perché spesso sono inquinate dal partitismo anche loro, sono inquinate dalle lotte interne, ed anche perché, spesso, si è persa al loro interno la dinamica della proprietà collettiva, che viene vista, come una sorta di proprietà privata allargata, non come una proprietà di una comunità.

Ma è proprio per questa delicatissima situazione che, a mio parere, va conservata alle Asbuc la loro natura di amministrazione separata del bene di uso collettivo. È una definizione esatta, che non va messa assolutamente in discussione, che deve rimanere come tale, perché è la matrice delle potenzialità che si intendono promuovere..

Io peraltro ritengo, personalmente, che poi in realtà tutta la questione usi civici vada aggiornata, vada promossa ed anche evoluta, precisando che riaffermare alcuni principi generali, non significa nascondersi le difficoltà e anche la necessità di promozione e di innovazione che la condizione contemporanea richiede, ma sempre all’interno della logica originaria, anzi nello spirito di renderla ancora più significativa ed incisiva, oggi..

Per esempio, in un incontro che il Centro Cervati aveva organizzato a Seravezza alcuni anni fa, avevamo lanciata l’ipotesi che si dovesse andare ad una *riscrittura gli statuti* di uso civico, partendo dagli statuti esistenti, ma andando a riscriverli in termini attuali, e quindi collettivi, partecipativi, ecologici, in termini contemporanei di garanzia del rispetto della risorsa e della sua trasmissione alle generazioni successive, ma anche con risposte precise alle esigenze giovanili attuali, entro quella che potremmo chiamare “un’ economia civica dei luoghi” .

È un’operazione complessa, poiché una riscrittura degli statuti in questo senso, da un lato non può che discendere dagli statuti come erano, da quelli medioevali e rinascimentali a quelli le cui origini, con le loro consuetudini, risalgono a periodi lontanissimi, (sulle Apuane addirittura risalgono a modalità di uso del territorio pre-romane e addirittura preistoriche, le cui dinamiche sono quindi antichissime), e dall’altro lato la cosa interessante è che se noi abbiamo consapevolezza della straordinaria attualità di questo strumento normativo, dovremo pensare a favorire la sua messa in opera contemporanea, appunto con la riattualizzazione degli statuti stessi.

Come potrebbe avvenire la riscrittura di questi statuti?

Coerentemente, dovrebbe essere prioritariamente un’attività partecipativa, cioè, indicativamente, le comunità locali dovrebbero ridiscutere partecipativamente il loro statuto, ricominciare a riconoscere e a ripensare ai loro beni, vederne tutti i valori, tutte le potenzialità e stabilirne quelle modalità di uso che oggi potrebbero essere compatibili con quelle utilizzazioni, in funzione delle esigenze contemporanee ma anche secondo logiche di economie di nuova concezione.

Mi rendo conto che, per esempio, sulle Apuane la questione della rinnovabilità sarebbe un bel problema dato il rapporto con le cave di marmo, però d’altra parte, secondo me, questa mi sembra anche l’unica maniera per affrontare il problema, quella cioè di una riflessione collettiva, contemporaneamente approfondita scientificamente, ma anche dedotta sulla base dall’esperienza stessa, per andare a valutare quali potrebbero essere gli

usi realmente utili alla comunità, compresi quelli alternativi o addirittura quelli di un diverso mercato .

Allora, la partecipazione potrebbe diventare lo strumento fondamentale attraverso il quale le ASBUC e gli usi civici in generale, potrebbero ridiventare di estrema attualità, individuando in tal modo il vero nodo della questione:

Infatti, più che andare a stabilire delle nuove leggi regionali, penso che sarebbe importante fare una *legge di promozione dell'uso civico*, non quindi di modificazione dell'uso civico, ma piuttosto una legge di promozione, appunto, una legge cioè che metta in grado le comunità locali di ritrovare la loro possibilità di esercitare questa loro condizione straordinarie ma che trova oggi tante difficoltà concrete.

In questo senso la Regione può essere utilissima per andare ad organizzare una simile iniziativa, anche riscoprendo, nelle ASBUC e nelle collettività l'ultimo anello della sussidiarietà, ed il primo della partecipazione.

Questo secondo me potrebbe essere il senso di una legge regionale, quello cioè di ridare valore alle ASBUC, nel senso di promuovere una riscrittura partecipata degli statuti, di riorganizzare conseguentemente le modalità di gestione attiva da parte delle popolazioni dei loro territori e, possibilmente, di trovare anche "economie di uso civico", cioè di trovare un modello economico specifico in funzione dell'uso civico, un modello probabilmente diverso dalle economie di mercato dominanti, andando verso modelli come quello della filiera corta, e di tutta un'altra serie di proposte che oggi stanno maturando nei confronti della ruralità contemporanea.

L'uso civico per sua natura può infatti fornire possibilità di attuazione immediata di tali modelli, verso forme di un'economia appropriata ai territori, e ciò proprio sulla base della partecipazione come elemento essenziale e decisivo entro queste dinamiche di nuova decisione, anche tramite la riformulazione degli statuti.

Quindi, ritengo che non si debbano trasformare giuridicamente le strutture dell'uso civico, in particolare le ASBUC, ed invece ritengo che sarebbe utile una legge che favorisca, e che esalti tutte le potenzialità che sono racchiuse dentro il concetto di uso civico, potenzialità che sono, appunto, modernissime, contemporanee, addirittura in qualche modo del futuro e non un residuo del passato, potenzialità che si potrebbero benissimo attuare attraverso la partecipazione e, con essa, attraverso l'individuazione di nuove "economie di uso" del bene comune.

Giovanni Piscolla
Dirigente Settore Usi Civici Dipartimento Sviluppo Economico
Regione Toscana

Innanzitutto ringrazio gli organizzatori, in particolare il Gruppo di Rifondazione Comunista, che in questi anni è stato l'unico gruppo politico che ha approfondito la complessa materia degli usi civici. Questo non può che farmi piacere.

Una proposta di legge regionale, quella toscana, che per certi versi giunge tardiva, nel senso che molte altre regioni hanno già legiferato ed è una legge la nostra che non ha l'ambizione di andare a discernere il *capello in quattro*. Questa è una materia complessissima, in cui praticamente ogni interpretazione giuridica: usi civici e ambiente, usi civici e caccia, usi civici e urbanistica, avrebbe creato le condizioni per un difficile iter procedurale ai fini della sua approvazione. Per una serie di motivi storici è la prima volta che tale discussione giunge in dibattito nella specifica commissione agricoltura del Consiglio Regionale. Pertanto, proprio per questo, non posso che accogliere la sollecitazione del Presidente della Commissione Agricoltura: il testo di legge è aperto al contributo di tutti, quindi le consultazioni non saranno formali, saranno sostanziali, perché daranno alla Giunta regionale, al Consiglio, alla Regione, quell'arricchimento necessario per migliorarla. Una questione la possiamo constatare: il testo nazionale del 1927 si pensa in ogni legislatura di emendarlo, ma di queste proposte nessuna va in porto, quindi non c'è stata mai una vera riforma della legge del '27, noi in Regione Toscana operiamo ancora con quella. Sostanzialmente la strategia della proposta di legge regionale dice questo: le ASBUC avranno un riconoscimento di personalità giuridica e si trasformeranno in un soggetto "x" che potrà essere una fondazione o un'associazione in base alle attuali norme del codice civile.. Tali indicazioni ci sono state fornite durante l'ampio dibattito svoltosi al convegno di Grosseto promosso dal Comune, in cui il professor Petronio ci aveva suggerito lo strumento di gestione della *fondazione*, perché interpretava l'esigenza di una comunità gestore di beni. Come Regione vorremmo rafforzare il ruolo delle ASBUC con questa personalità giuridica, assolutamente la Regione non vuole pensare a sciogliere le ASBUC per trasferire ai comuni titoli, proprietà... questa comunità, per noi è un patrimonio storico e culturale da non disperdere. Eventualmente potrà nella proposta di legge essere inserito un comma in cui per gli aspetti fiscali di favore le nuove fondazioni dovranno far riferimento alle norme agevolative delle ASBUC.. In tale contesto mi preme soffermarmi sul fatto che la Regione Toscana ha 30.000 ettari ed ha alienato in questo ventennio circa 20/25 ettari, una cifra esigua che dimostra la grande attenzione al valore paesistico, pensiamo agli usi civici di Capraia... cosa sarebbero stati molti di quei territori senza tale tutela? La materia pertanto ha un valore fortemente ambientale, e tantissime comunità ringraziano gli usi civici per avere svolto un ruolo anche vincolistico, però di salvaguardia del paesaggio... Seguendo il testo di bozza regionale se per caso l'ASBUC non chiede di diventare personalità giuridica, nell'arco di un anno e ne ha tutto il tempo, i beni vengono trasferiti al comune, che li gestisce con bilancio separato come fa attualmente i beni di usi civici all'interno del comune. I rapporti con il commissariato vengono mantenuti dall'amministrazione regionale, proprio per gli aspetti connessi al contenzioso.

Il commissariato agli usi civici svolge un ruolo che noi riteniamo ancora peculiare, i rapporti devono esser mantenuti ancora dalla Regione Toscana, mentre le competenze di tipo amministrativo, il mutamento di destinazione e quant'altro riguarda gli atti amministrativi vengono trasferiti ad un organismo intermedio che è l'amministrazione provinciale, quindi rimangono intatti questi due livelli, in cui c'è il comune, organo di controllo sulle ASBUC, fondazioni o associazioni, le ASBUC e la Regione, che riconosce sia le ASBUC esistenti che le nuove ASBUC che dovessero costituirsi con le nuove elezioni . Tutto ciò per favorire un miglior raccordo tra le comunità locali in quanto da Firenze è difficile comprendere cosa avviene a livello di una comunità locale, cosa che invece l'amministrazione provinciale può acquisire. Abbiamo anticipato la disponibilità a svolgere un'attività formativa per i funzionari delle province per poter assimilare queste conoscenze che in questi anni abbiamo acquisito. Per quanto riguarda un aspetto che il Commissario Dr. Carletti ha detto in questa sede, sul riconoscimento delle indagini di verifica degli usi civici , noi non vogliamo alcun attrito di sorta : in un recente incontro, presente anche l'avvocatura regionale, abbiamo manifestato la disponibilità a trovare forme comuni di convergenza, perché spesso, al di là degli aspetti formali, *omologa o non omologa delle indagini amministrative* ... è necessario ritrovare sempre la collaborazione tra le istituzioni e la magistratura. Io credo nella collaborazione tra la Regione e il Commissariato, affinché il lavoro documentale e istruttorio della Regione, sia avvallato in qualche forma anche dallo stesso Commissario. Non ci sono motivi di rivendicazione, basta riconoscere ambiti di lavoro distinti e condivisibili , l'abbiamo scritto anche in legge, che questa collaborazione tra Regione e Commissariato rimane.. In conclusione verso questa materia, se persegui fini conflittuali, si ha sempre uno stato di avversione, perché se ne traggono solo gli aspetti negativi, mentre credo che la legge possa e debba essere migliorata, come hanno detto molti convenuti a questo importante convegno ..in quanto ci si muove su un piano della tutela di queste realtà collettive storiche e tradizionali. Una cultura da non disperdere..

Esperienze nelle diverse regioni

Amerigo Hoffmann – Associazione Nazionale Usi Civici e proprietà collettive

In effetti, le esperienze in altre Regioni si trovano condensate, in una relazione che è stata consegnata agli atti.

L'Associazione, come sanno alcuni dei presenti in sala, non ha scopi di studio, di indagine, quindi non si mette sullo stesso piano o in competizione con istituti dediti a questa particolare materia da un punto di vista dell'indagine, dello studio, della ricerca, eccetera.

L'Associazione ha prevalentemente la funzione di collaborare con Regioni, Provincie e Enti locali e sub-locali - in Toscana e, prevalentemente, fuori da questa Regione - che hanno problemi relativi agli usi civici, usando questo termine in senso generale, e in questo modo ha potuto prendere contatto con vari problemi presenti in Toscana e fuori dalla Toscana e quindi, diciamo così, si distingue da altri istituti o enti che affrontano più che altro il problema dal punto di vista teorico e dello studio, proprio per questa azione "pratica", diciamo, in questo senso ha collaborato, o meglio, ha dato dei suggerimenti ad alcune Regioni, mi riferisco in particolar modo alla Calabria, alla Basilicata, alle Marche e alla Puglia per la redazione delle rispettive leggi sulla materia. Purtroppo molti suggerimenti sono stati accantonati, altri, addirittura, utilizzati in senso inverso, ma questa è la sorte di chi collabora, dà o intende a dare un aiuto alle amministrazioni nelle materie che devono svolgere.

Quindi il tipo di suggerimenti che sono stati dati a queste Regioni, nella forma di collaborazione che è stata instaurata con le altre Regioni è riassunta nella relazione che si troverà agli atti.

Io non penso di dover attardarmi a questa illustrazione, tanto più che dovrei parlare a nome di Oliveti, che ha seguito lui personalmente questa esperienza.

Voglio dire solo che nella relazione presentata si fanno delle riserve che poi non sono molto distanti da quelle che hanno fatto il professor Grossi e il professor Pizziolo sull'idea di costituire queste fondazioni con la nuova legge regionale, poi nella relazione si sottolinea l'importanza di fare una distinzione appropriata tra le proprietà collettive agro-silvo-pastorali, come da noi in Toscana è la "Macchia Faggeta" nel Comune di Abbadia San Salvatore e i "Beni Sociali" della Provincia di Massa Carrara, e le proprietà, invece, di uso civico silvo-pastorali che sono quelle amministrate dai Comuni e dalle ASBUC.

Ecco, a proposito delle ASBUC vorrei riportare brevemente una mia esperienza personale. Io lavoravo alla Regione come responsabile del Servizio Forestale e mi sono trovato a dovere impegnarmi nella redazione di quella che poi è diventata la legge regionale del 2000, la numero 39, che è un testo unico in materia forestale, e lì, dovemmo affrontare il problema, appunto, dei beni collettivi silvo-pastorali, la questione maggiore fu posta a quei beni che venivano amministrati dalle ASBUC e sono beni di una consistenza rilevante, perché si calcolava allora dovessero comprendere non meno del 15% di tutto il patrimonio silvo-pastorale della regione in modo non dissimile dalla realtà di altre Regioni; quindi fu focalizzata l'attenzione sull'amministrazione di questi beni, non

si entrò, allora, nel merito della natura del titolo di proprietà di questi beni collettivi, se sono beni privati o beni pubblici, o altro.

Contrariamente a quanto aveva fatto la provincia autonoma di Bolzano che ci aveva preceduto nella relazione di un testo organico per il settore forestale, che aveva senz'altro preso questi beni e li aveva accomunati con quelli comunali, quindi aveva dato una disciplina simile ai beni comunali. Noi, invece, si pensò, qui in Toscana, di disciplinare la materia in trenta articoli, insomma, in 34, 35, 36, della legge e che fanno parte del titolo delle proprietà pubbliche, ma con una precisazione, che l'amministrazione di questi beni, ripeto, beni silvo-pastorali delle ASBUC, l'amministrazione di questi beni, appartenenti a proprietà collettive, è regolata dalla disciplina della proprietà privata, cioè che cosa si intendeva dire, non si voleva entrare nel merito se questi fossero beni privati o pubblici, ma si voleva semplicemente dire che questi beni non venivano amministrati con gli obblighi e i privilegi dei beni comunali, o gli obblighi e privilegi dei beni di proprietà della Regione o dello Stato, ma dovevano essere amministrati secondo le norme che regolavano la proprietà privata e sostanzialmente, quello che stava, allora, a cuore al legislatore era che questi beni fossero gestiti secondo dei piani di gestione e, siccome la legge stessa diceva che la proprietà privata superiore a 100 ettari di estensione aveva l'obbligo di fare questi piani di gestione, la preoccupazione che aveva l'amministrazione regionale di avere una amministrazione programmata era assicurata dalla disciplina delle norme che regolavano i boschi privati.

Non si diceva, invece, quello che diceva la Provincia di Bolzano e poi avrebbero detto altre Regioni, che questi beni, gli utili nella realizzazione di questi beni, dovevano essere accantonati per una quota parte perché venissero poi reinvestiti per migliorare questi boschi e questi pascoli, nel senso che si dava libertà alla ASBUC di fare questa operazione, cioè se l'ASBUC intendeva investire il 10 o il 30% del ricavato della gestione di questi beni nel miglioramento, era nella sua libertà farlo. Questo, a differenza di quello che avveniva in altre Regioni che invece imponevano questo obbligo, come lo imponevano per le proprietà comunali. In compenso, però, si diceva che questi beni andavano censiti, e ora, per quel che ne so, dal 2000 ad oggi, il censimento di tutti i beni amministrati o amministrabili dalle ASBUC, ha ancora delle lacune, cioè ancora oggi non sappiamo esattamente la consistenza complessiva di questi beni, che ripeto, hanno un peso non indifferente nel patrimonio silvo-pastorale della regione.

C'era un'altra questione, sulla quale non ritenemmo di dovere entrare nel merito, cioè quella della disciplina dei tagli straordinari, cioè dei tagli che avvenivano al di fuori della programmazione del piano di gestione, perché anche qui si diceva, "sarà la ASBUC a regolare questa materia", mentre per i Comuni la Regione dava una disciplina abbastanza stringente sul problema dei tagli straordinari.

Va bene, questa è stata l'unica esperienza da un punto di vista proprio della gestione attiva che ha avuto l'amministrazione regionale riguardo a questi beni, ora si apre questa prospettiva di una legge che entra nel merito di aspetti anche maggiormente pregnanti, l'Associazione è disponibilissima, se verrà richiesto, a dare la sua collaborazione e intanto è valida la relazione che ha già consegnato.

Gli enti competenti in materia di usi civici

Giuseppe Monaci – Assessore all’Ambiente, Comune di Grosseto

Mi atterrò, nel breve tempo concesso per il mio intervento, al tema che mi è stato assegnato, che certo è meno affascinante rispetto alle tematiche affrontate dai precedenti relatori e su cui potremo trattenerci per interessantissime disquisizioni.

Ma veniamo al punto: intanto, le competenze amministrative a chi appartengono? Senza ombra di dubbio tali competenze sono delle Regioni, a partire dal DPR 11/72 e, soprattutto, dal DPR 616/77 ove si elencano chiaramente le competenze regionali in materia.

A tal proposito non si possono sottacere alcune recenti prese di posizione del Commissario Carletti, che afferma essere tutt’oggi di competenza Commissariale la omologa degli accertamenti regionali. Lo stesso dott. Carletti ha fatto riferimento poco fa alla questione e lo ha fatto anche il dirigente della Regione Toscana dott. Piscolla. E’ un argomento importante ed imbarazzante, perché vede contrapposizione tra Regione e Commissario. Numerosi sono i contenziosi in essere: ricordo solo per importanza il ricorso presentato dalla Regione alla Corte Costituzionale nel febbraio 2007 per conflitto di attribuzione su una Sentenza Commissariale, in quanto si asserisce essere *lesiva la sfera delle competenze regionali di cui agli artt 117 e 118 Cost, come attuati dall’art 66 del DPR n° 616/77*. Occorre quindi rasserenare il clima perché fra chi si imbatte per lavoro o per caso in certi problemi (amministratori di Enti locali, ASBUC, notai, segretari comunali, privati cittadini proprietari di terre gravate da usi civici ecc...) questa incertezza sta causando da qualche anno notevoli problemi.

Ciò si associa ad un problema fondamentale: per la maggior parte degli amministratori ma anche degli operatori del diritto la materia è pressoché sconosciuta e allora chi si trova ad affrontare queste problematiche, mettiamoci nei panni per es. di un sindaco di un comunello, da una parte trova difficoltà a ad avere interlocutori sicuri dall’altra si può trovare nell’imbarazzo di prendere una strada indicata dalla Regione e poi verificare che tale strada viene smentita. Concordo con Piscolla su questo: se non chiariamo certe cose fondamentali non facciamo altro che rendere ancora più antipatica questa materia a chi vi si appropria, trovandosi di fronte ad una serie di problematiche da cui non riesce a venire fuori.

Come dicevo, le competenze amministrative sono delle Regioni: molte hanno normato, in modo più o meno organico, le loro competenze nel quadro della L fondamentale 1766/’27: per es. la Valle d’Aosta è intervenuta già con una legge del ’73 la n° 14 (art 21); più o meno la metà delle Regioni italiane dagli anni Ottanta hanno prodotto Leggi e tutte al primo articolo hanno sancito la loro competenza amministrativa (si legga per confronto: art 1 LR Veneto 31/’94, art 1 LR Umbria 1/’84, art 1 LP Bolzano 134/’87, art 1 LR Sardegna 12/’94, art 1 LR Puglia 7/’94, art 1 LR Molise 14/’02, artt 1 e 2 LR Liguria 27/’02, art 1 LR Abruzzo 25/’88, art 1 LR Basilicata 57/’00, art 1 LR Campania 11/’81 ed in particolare art 13 della stessa Legge).

Nessuna delle Regioni ha poi applicato il trasferimento di deleghe ad altri enti: per la verità esiste un cenno nell'art 7 della legge regionale della Puglia 7/'98, ove si prevede che la materia potrà essere delegata o trasferita alle province in attuazione delle leggi sulle deleghe ecc... Ma proprio in Regione Toscana, che non ha mai emanato una Legge in materia di usi civici, c'è un precedente importante: vi ricorderete che nei primi anni Ottanta, quando furono istituite le associazioni intercomunali ad esse fu trasferita tra le varie competenze anche quella degli usi civici. Alcune autorizzazioni a mutamenti di destinazione od alienazioni furono emanate in quegli anni, ma non si ebbe grande attività e l'esperienza morì con la chiusura delle Associazioni. A tutt'oggi in Toscana sono esercitate dalle province, in virtù della delega prevista all'art 2 lett o della L.R. 10/'89, riguardo ai beni civici ...i piani di gestione, i piani economici dei beni silvo pastorali, il giudizio di congruità sui prezzi di alienazione o concessione e gli accertamenti delle migliorie per l'affrancazione dei canoni.

Questa è la fotografia della situazione, ma la domanda da porsi è se è opportuno che la Regione deleghi la materia. Alcune constatazioni si possono fare e sono queste: intanto gli usi civici interessano il territorio regionale in maniera molto diversa, perché diversi erano gli stati pre-unitari, perché diverso era il modo anche di utilizzare i terreni e i boschi; diversa è stata l'evoluzione e l'affermazione della proprietà privata e l'influenza, ad esempio, delle città sul contado... insomma tutta una serie di aspetti che poi influiscono sulla persistenza di questi antichi diritti. Ed infatti la gran parte degli usi civici in Toscana si concentrano nelle due aree della provincia di Grosseto e la zona di Lucca - Massa Carrara; ciò non dipende dal fatto che in altre zone non siano stati storicamente esercitati questi diritti, ma solo che la storia ha comportato poi il loro evolversi, a volte per dinamiche un po' brutali. Ma, come diceva prima il professor Carletti, quando si fanno le ricerche storico giuridiche, la prima cosa che si deve andare a verificare sono le sentenze passate in giudicato e spesso nelle sentenze passate in giudicato, anche dei regni pre-unitari, certi usi civici si sono aboliti e quindi non si possono più né rivendicare né oggi riconoscere.

Diverse sono, quindi, nelle varie aree della regione, le necessità anche di valutazioni economico-estimative che si fanno, perché tutti i giorni l'ufficio regionale usi civici ha a che fare non solo con accertamenti di tipo storico-giuridico, ma con problemi concreti di perizie che riguardano il valore dei terreni, le modalità di sfruttamento e quindi di utilizzazione di questi beni, l'autorizzazione all'attività delle ASBUC, i miglioramenti fondiari, la valutazione della fattibilità di alienazioni per motivi di pubblica utilità, concedere dei mutamenti di destinazione, delle concessioni, insomma delle problematiche concrete da affrontare giornalmente.

Io penso che questo tipo di problematiche debbano poter essere trattate da un livello territoriale più vicino alle ASBUC, meglio che non a livello regionale. E quindi è logico e anche opportuno che la Regione si ponga il problema di poter delegare le proprie competenze. Ma a chi delegare?

Io ritengo che la provincia sia l'ente giusto, come si propone nella bozza di Legge Regionale. Ciò è condiviso anche da un coordinamento spontaneo sorto a Grosseto tra le ASBUC ed i Comuni interessati da usi civici. Parlerà poi il segretario di questo coordinamento di un'altra tematica, mi preme dire che sarebbe errato pensare ai Comuni, perché questa ipotesi è stata ventilata: in primo luogo, e lo potranno testimoniare molte

ASBUC qui presenti, si genera spesso un livello di conflittualità tra comuni e ASBUC per vari motivi e il conferimento ai Comuni delle competenze amministrative accentuerebbe questa conflittualità. Ma soprattutto pensiamo in quanti rivoli di diverse interpretazioni si frammenterebbe la stessa materia: ogni comune dovrebbe affrontare per conto suo tutte le complesse problematiche che sopra ho accennato ed è facile prevedere il caos e la nascita di innumerevoli contenziosi.

Per concludere il mio breve contributo sull'argomento delle competenze devo porre un'ultima domanda: la Regione deve trasferire tutte o in parte le sue competenze? Su questo credo valga la pena trattarsi per una ulteriore riflessione perché a mio parere vi sono delle competenze che è opportuno rimangano a livello regionale o perlomeno vengano trasferite solo dopo una precisa regolamentazione nella norma regionale.

La prima competenza è quella a cui si è riferito prima il dottor Carletti, ed è la più delicata: l'indagine storico-giuridica, altrimenti detta istruttoria demaniale.

E' una attività molto specialistica per professionisti, la cui specializzazione può derivare da corsi professionalizzanti organizzati dalla Regione, così come la Regione dovrebbe tenere aggiornato, anche sulla base di verifiche, l'elenco degli esperti; fra l'altro queste cose le ha già fatte diversi anni fa. Ma non solo, l'altissima specializzazione occorre anche a chi deve esaminare l'istruttoria per approvarla: gli uffici devono essere in grado di esaminare criticamente il lavoro, chiedendo se necessario accertamenti più approfonditi su certi aspetti o respingendo, se necessario, certe conclusioni. E nell'ambito di queste valutazioni ci sono delle problematiche da affrontare che debbono essere trattate unitariamente almeno nel territorio regionale: come si trattano, ad esempio, le procedure di affrancazione risultanti dagli Editti Leopoldini della fine del XVIII sec, come si ricostruisce un territorio soggetto a diritto di legnatico, come si considerano gli antichi livelli risultanti sui registri comunali del XIX sec?

Ma soprattutto si deve considerare che questa è un'attività "ad esaurimento". Rammentava prima il professor Grossi, che è barbaro il termine *liquidazione*; però gli accertamenti necessari dopo le rivendicazioni del 1924 - 1927 per la maggior parte sono stati espletati e la Regione Toscana può completare il quadro, se vuole, entro pochi anni. Dopo questa speciale attività non dovrà essere più svolta. Rammento che all'art 6 ultimo comma della LR 7/'98 della Regione Puglia, che pur prevede la delega alle provincie, si specifica che *non è materia delegabile o trasferibile l'accertamento e la tutela degli usi civici*.

La seconda competenza su cui riflettere è la tenuta dell'archivio regionale. La Regione ha un interessante archivio e sarebbe sciocco, a mio parere, che sia smembrato e disperso nelle provincie anche a beneficio, naturalmente, di tutti i cittadini che se ne volessero interessare e non solo degli studiosi.

Ma ci sono anche altre competenze che fanno riflettere. Una problematica un po' terra - terra è quella delle intestazioni catastali: posso testimoniare che dopo venti anni di lavori eseguiti come commissario per diverse ASBUC, come perito e istruttore demaniale eccetera, ho visto una numerosa e fantasiosa congerie di intestazioni catastali, volturate anche nello stesso periodo, per le terre civiche passate alle popolazioni locali per liquidazione. Questa, che sembra una banalità, veramente non lo è e causa varie difficoltà.

Altra cosa non banale è il contenzioso: l'avvocatura regionale ha esperienza specifica in questo settore; siamo sicuri di far bene a costringere ogni provincia ad impegnare i propri

uffici legali per l'assistenza in contenziosi così specialistici? Non sarebbe meglio mantenere alla Regione la tutela dei beni civici e, di conseguenza, la titolarità (oltre alle ASBUC, naturalmente) del contenzioso?

Ma questa non è la sede per approfondire tali temi: mi interessa solo aver aperto un piccolo squarcio su una realtà complessa per affermare che la Legge regionale può e deve opportunamente prevedere il trasferimento delle deleghe alle province ma o la Legge affronta organicamente tutta la materia e quindi si forniscono alle province definizioni e procedure da adottare per tutto il territorio regionale o è preferibile mantenere alla Regione alcune materie.

E' sì opportuno snellire e rendere la materia più agevole e più vicina ai territori, ma se non si norma in maniera completa, come hanno fatto altre Regioni, può succedere che invece di snellire si aumenta la confusione.

La gestione: le ASBUC

Alessandro Ciaffarafa – Coordinamento Provinciale ASBUC di Grosseto

La mia vuole essere una semplice testimonianza, spero utile a far comprendere ciò che avviene in provincia di Grosseto, dove nel 2006 in modo spontaneo e senza formalità alcuna è nato un coordinamento delle ASBUC per cercare di comprendere insieme le attuali regole attraverso le quali muoversi sotto il profilo amministrativo e gli orientamenti sul futuro degli usi civici in Toscana, con l'ulteriore obiettivo di iniziare un percorso di condivisione delle esperienze gestionali maturate nella provincia.

Abbiamo ritenuto importante condividere i problemi e le esperienze in modo da far fronte a questioni che si presentano giornalmente in un contesto generale che non sostiene affatto il lavoro di amministrazione degli usi civici, ma anzi a volte, la tutela di questo patrimonio, viene percepita come un ostacolo alle politiche complessive e di amministrazione del territorio locale.

Al coordinamento hanno aderito tutte le ASBUC della provincia che rappresentano la stragrande maggioranza delle ASBUC toscane oltre qualche comune, come ad esempio quello di Grosseto.

Nelle varie riunioni che si sono susseguite, oltre la trattazione di questioni specifiche è stato anche elaborato un articolato documento poi trasmesso all'ufficio usi civici della Regione Toscana, circa le osservazioni e le raccomandazioni sulla nuova proposta di legge regionale. Il documento è stato redatto sulla base delle uniche informazioni disponibili, acquisite nel convegno organizzato dall'ANCI regionale presso l'azienda "il Terzo" di Roselle e successivamente elaborate e discusse. Oltre alle indicazioni contenute nel documento abbiamo rilevato come ancora oggi, ci troviamo a gestire le terre di uso civico con le stesse regole usate per i comuni, in virtù della legge del '27, che di fatto rimanda al Testo Unico della legge comunale e provinciale. In realtà l'insieme delle norme della legge comunale e provinciale nel '27 erano quelle del Testo Unico del '15, e vennero, all'epoca, considerate idonee per l'amministrazione e la tutela delle terre di uso civico.

Nel tempo, queste norme, hanno subito profonde modificazioni, tali da rendere oggi impossibile la loro utilizzazione nell'amministrazione delle terre di uso civico. I comitati sono, infatti, impossibilitati, per evidenti ragioni ad acquisire idonei strumenti tecnici e risorse umane per adeguare la gestione amministrativa al quadro normativo dei Comuni così profondamente modificato e complicato nel corso del tempo, e oggi sproporzionato rispetto alle reali necessità amministrative delle ASBUC.

Se si dovesse declinare e applicare le regole che vengono seguite nell'amministrazione dei comuni, ci si troverebbe di fronte a situazioni paradossali, come ad esempio l'obbligo di utilizzare il codice degli appalti in una gara di taglio del bosco o le necessità di divisione tra indirizzi e gestione proposta dalla legge Bassanini, o la reggenza della segreteria degli enti da parte di soggetti con caratteristiche pari agli attuali segretari comunali.

Si potrebbe declinare meglio questa elencazione, e ciò sta a significare che ora più che mai è necessario intervenire sul piano legislativo per dare regole diverse, semplici e certe

che mettano in grado gli amministratori locali, stanchi di gestire in queste condizioni, di adempiere con più serenità il proprio mandato nell'interesse degli utenti. Ci troviamo, a volte, nel quotidiano, in difficoltà con atti di istruttorie demaniali, regolarmente autorizzati, approvati e pubblicati dalla Regione, oggetto di ulteriori accertamenti peritali ordinati dal commissario centrale, questo per noi è di difficile comprensione, come del resto concetti quali, inalienabilità delle terre, che invece in alcuni casi si ritiene necessario, giusto alienare in particolar modo all'interno e all'intorno dei paesi e su cui spesso si è edificato in buona fede, o magari si può individuare oggi una diversa destinazione urbanistica, naturalmente calibrando caso per caso le valutazioni e le stime, questo a nostro avviso corrisponde alle necessità delle popolazioni e delle amministrazioni locali e quando ne ricorrono le caratteristiche è giusto che si perda un terreno di proprietà civica, dietro giusto compenso, per consentire ai residenti di sistemare situazioni pregresse, per consentire ai comuni la pianificazione urbanistica, per consentire ai terzi di realizzare attività economiche importanti per la collettività, per acquisire al patrimonio comunale terreni su cui sono state edificate scuole, cimiteri, ambulatori ed altro.

Per inciso vorrei riferire, senza entrare nei particolari, che in provincia di Grosseto si è lavorato e si sta lavorando a fianco all'ufficio regionale degli usi civici, sia pure con grande difficoltà per dare soluzioni che vanno in questa direzione e che a mio avviso possono essere esportate anche in altre realtà.

Altra importante questione da non tralasciare è la necessità di un maggiore coinvolgimento delle ASBUC nel processo di innovazione normativa che la Regione Toscana ha intrapreso, non si devono dimenticare coloro che rappresentano i primi attori dell'intera questione, occorre quindi procedere per dare a tutti la più ampia informazione possibile, coinvolgendo in un giro di consultazioni le realtà locali, affinché i diretti interessati prendano atto e possano esprimere il proprio parere sull'attuale proposta.

Questa necessità è fortemente sentita dagli utenti, nella nostra provincia e perciò ci siamo attivati per dare risposte concrete attraverso la redazione di un documento di informazione istituzionale dall'aspetto di un giornalino che contiene tra l'altro informazioni in questo senso. L'iniziativa ha visto nascere un dibattito dal quale emergono già diverse perplessità, prima di tutto il timore, forse giustificato in merito alla trasformazione in fondazioni di diritto privato dei comitati, anche perché oltre alla visione diversa che gli utenti hanno avuto da sempre dei comitati, qualora la nuova legge regionale non chiarisse bene l'aspetto tributario delle aree civiche queste sarebbero nuovamente assoggettate a imposte e tasse dalle quali sono attualmente esenti in virtù di varie sentenze di commissioni tributarie, ciò, specie per certe situazioni dove non vi sono redditi, significherebbe la morte certa soprattutto se lo Stato pretendesse gli arretrati, inoltre sarebbe difficile far comprendere come i terreni della collettività, faticosamente acquisiti in secoli di lotte, possano essere sottoposti a rischi di pignoramento e a procedure esecutive.

La discussione, naturalmente, auspico prosegua con l'entusiasmo con la quale è iniziata e spero che emergano nuove valutazioni e contributi.

Concludendo, sento di dover sintetizzare in pochissime parole il documento citato in premessa a suo tempo inviato alla Regione e nel quale si raccomanda che nella nuova legge regionale: si attesti chiaramente che la Regione ha tutte le competenze

amministrative in materia di usi civici; si adottino definizioni che non diano adito a confusioni; si individui la Provincia come ente a cui verranno trasferite le competenze amministrative; si preveda la ricognizione dei beni ai fini della costituzione di un inventario aggiornato e di un archivio; si preveda per le ASBUC un regime di particolare tutela.

CONTRIBUTI DAL PUBBLICO:

Ottavio Gaeta – Associazione di Torre Campanara

Noi siamo un'associazione che si è costituita per rafforzare un insediamento a Campanara nell'alto Mugello, alta Valle del Senio, sopra Palazzuolo sul Senio.

Le terre sono demanio regionale e quindi hanno tentato all'inizio, anni fa, di venderle, ma siamo riusciti ad ottenere il blocco delle vendite; abbiamo presentato un progetto per l'insediamento e la valorizzazione della zona ad uso sociale ed ambientale, però, appunto, poche risposte, che lasciano incancrenire la situazione e favoriscono, di fatto, l'abbandono e quindi riteniamo che al di là dei discorsi che vengono fatti, quello che conta poi è la pratica concreta, ci sono giovani che tentano e che stanno già costruendo delle comunità, tentano di costruire insediamenti e comunità, nell'Appennino pistoiese e dove siamo noi, nell'Appennino più centrale. È importante che gli esperti che sono qui aiutino questi processi di territorializzazione, nel senso che non è solo una logica insediativa, noi abbiamo presentato un progetto di promozione sociale e ambientale, di crescita di una comunità e di una ruralità in tutta la zona, quindi non vogliamo stare sul cucuzzolo della montagna per conto nostro, ma pensiamo che la ruralità vada rafforzata e vada fatta crescere in una direzione in cui questa ruralità possa crescere ed estendersi.

Su questo secondo me è importante entrare in una logica costruttiva, di costruire una alternativa alla crisi dei sistemi urbani e rurali e che cresca una consapevolezza in ambito rurale, quindi il contributo degli esperti che si trovano qui, secondo me deve andare in quel senso. Li invito a non concentrarsi soltanto al livello istituzionale, ma anche, appunto per aiutare queste situazioni che crescono dal basso, per insediarsi e per aumentare i livelli di consapevolezza e quindi di estensione. Per il rafforzamento di questi processi di territorializzazione.

Renzo Romoli – ASBUC di Vecchiano

Sono Romoli Renzo, consulente tecnico amministrativo dell'ASBUC di Vecchiano della quale porto la voce.

Dobbiamo ringraziare gli organizzatori per l'opportunità dell'incontro e ci auguriamo che altri abbiano a seguire.

Abbiamo apprezzato e condiviso la relazione del dott. Carletti e di coloro che lo hanno seguito.

Un po' meno del dott. Piscolla che ha cercato di convincerci che, alla fin fine, poco o nulla sarebbe cambiato con l'attuazione della nuova legge regionale ora in proposta.

Dal che, una domanda: allora perché lavorare tanto tempo per sopprimere le ASBUC, costruire le fondazioni o passare ai comuni amministrazione e beni collettivi ad uso civico?

La nuova proposta di legge, della cui copia sono in possesso, può e deve preoccupare per ciò che di negativo potrebbe produrre, non ultimo il caos amministrativo.

- Le Province cui verrebbero delegate le funzioni amministrative, in assenza di esperienza e di un preciso regolamento regionale, potrebbero adottare valutazioni ed indirizzi gestionali contrastanti e diversi da Provincia a Provincia.

- Le istituende Fondazioni potrebbero darsi una forma diversa normativa gestionale variabile con il variare degli amministratori. Ma da chi e come verrebbero eletti gli organi amministrativi?

- E ai Comuni potrebbe ritornare non solo l'amministrazione ma anche la disponibilità dei beni civici così sottratta agli aventi diritto. Ma in base a quale normativa potranno gestire i beni ed assicurarne il godimento di uso civico?

- Cosa accadrà per i Demani estesi su due diverse province e due diverse Regioni come "Barga"?

- Cosa accadrà con il trasferimento della gestione dei beni a quei Comuni ai quali, per effetto di verifiche regionali, furono già sottratte le funzioni amministrative per inadempienza? E non vorremmo che i Comuni, come nel caso di Vecchiano, dovessero trovarsi a sostenere cause di risarcimento contro se stessi.

- E le funzioni di tutela, dettate dai DD.PP.RR. 11 e 616 del 1971 e 1977, a chi competeranno?

Dalla stessa proposta di legge emerge chiara la volontà di sopprimere le SBUC per trasformarle in Fondazioni, se riconosciute a insindacabile giudizio della Regione, o con il trasferimento dei beni ai Comuni.

Allora dobbiamo porci una domanda:

E' perché le ASBUC non funzionano o funzionano male, o perché si vogliono spogliare i cittadini del diritto di gestire, nel rispetto della normativa ed in forma partecipativa, i loro beni collettivi?

Se fosse perché le ASBUC non funzionano o funzionano male, c'era solo il dovere di ricercarne le cause ed apporvene rimedio. La risposta la potrebbero dare le stesse ASBUC che hanno spesso lamentato la carenza di tutela da parte della Regione o atti di sabotaggio ed ostilità da parte di Enti Pubblici quali Comuni, Parchi, ecc.. E non siamo soli ad affermarlo.

Basterebbe chiedere a Montepescali, Zeri ed altri che non elenco.

Se invece fosse il tentativo di spogliare i cittadini del diritto di amministrare i beni collettivi loro appartenenti, secondo l'attuale forma partecipativa, allora dovremmo riflettere sui risvolti politici che potrebbero conseguirne. E quindi non meravigliarci, poi, per il dilagare dell'astensione al voto.

Se poi si dovesse sostenere che il tutto è finalizzato alla tutela dell'ambiente, ci rivolgiamo al sottosegretario all'ambiente per far presente un fatto significativo:

1973 conferenza dei servizi a Massarosa con oggetto: "Un lago da salvare". Quindi la proposta di istituzione di un Parco Naturale poi realizzata nel 1979

1991 Il Parco Naturale indice una nuova Conferenza a Colle Paradiso all'insegna di "Un lago da recuperare"

2007 Sindaci di Viareggio, Massarosa e Vecchiano emanano una ordinanza, motivata dalla rilevazione del grado di inquinamento, per il divieto assoluto di pesca e di balneazione nel lago e bacini limitrofi. Come dire: "Un lago da Commemorare".

A questi risultati noi non ci stiamo!! E siamo orgogliosi di poter affermare che le uniche concrete opere finalizzate al recupero ambientale del “Padule” sono proprie di questa ASBUC.

Le ASBUC non devono essere soppresse: semmai corrette nelle eventuali imperfezioni, tutelate e sorrette nelle loro meritevoli funzioni.

Grazie

Mario Cecchi – Popolo elfico della valle del Burrone

Noi, non ricordo esattamente quando, abbiamo aperto un contenzioso con la Regione Toscana per prendere i territori di cui eravamo in possesso in base agli usi civici, questo contenzioso non ha mai avuto una soluzione, non c'è stata data risposta, però c'è stata data una concessione dalla Regione e siamo ora fruitori di questa concessione in base ad un altro titolo, come “custodi dell'ambiente”, però, quello che mi domando io, quando si parla di attualizzazione degli usi civici, che senso ha se non si dà possibilità ad altra gente di usufruire di questi territori, nel senso non privatistico ma pubblicistico? Mi domando, non esiste forse per legge la vacanza di popolo? Ossia persone che non sono del posto, ma che sono ritornate a vivere in quel luogo utilizzando questi beni in maniera positiva stabiliscono delle norme di utilizzo di questo posto, sono gli eredi degli eredi di chi un tempo era proprietario di questi beni. Allora, secondo me questa è la strada per poter ritornare a vivere questi luoghi e farli rivivere con uno spirito antico, noi ne siamo una testimonianza perché è dal 1980 che siamo in questi luoghi e adesso viviamo tutte le case di quella parte dell'Appennino e sono più di 30 comunità che si sono insediate in quel posto lì facendolo rivivere quindi, se c'è la possibilità la gente ci ritorna, se questa possibilità non la date è inutile che stiamo a discutere perché sono soltanto parole.

CONCLUSIONI:

Laura Marchetti – Sottosegretaria Ministero dell’Ambiente

Ringrazio, non retoricamente, per questo dibattito, sono venuta a rubare idee e persone, e me ne vado con un bottino interessante. Al Ministero dell’Ambiente, abbiamo costituito da poco e il professor Pizziolo ne è parte, un gruppo di lavoro che sta tentando di elaborare una legge nazionale sugli usi civici.

Una legge difficile da preparare, basata su principi da voi qui ricreati, evoluzione dei valori sociali, rapporti sociali della pianificazione della persona umana e dell’ambientalismo, che potrebbero essere collante di questa nuova formazione politica, che è appunto la sinistra, e nell’ultimo seminario del gruppo di lavoro nazionale, noi abbiamo chiamato i deputati di questa nuova formazione perché presentassero insieme questa legge che si configurerebbe come una sorta di legge di fondamento ideologico perché, appunto, contiene queste istanze sia antropologiche che ecologiche che costituiscono l’ethos della nuova sinistra.

Le istanze antropologiche, le ha già dette molto bene il professor Grossi, parto dalla citazione di un antropologo, De Martino, è un antropologo che è in viaggio nel meridione d’Italia, in Calabria, in un piccolo paesino, si perde e trova un giovane per strada, un giovane contadino e gli chiede di aiutarlo a ritrovare la strada provinciale che ha perduto. Il giovane, molto gentile, sale con lui sulla macchina e gli dà spiegazioni, però De Martino vede che più il giovane si allontana, più guarda indietro verso il paese e più guarda indietro e più ha segni di smarrimento, finché non gli chiede di scendere dalla macchina e l’antropologo gli chiede “ma che è successo?”, dice “sto male, perché mi sono allontanato troppo dalla vista del campanile del mio paese”.

Il racconto fa dire a De Martino, in uno dei suoi libri più belli, che lo spazio non è un ambiente, lo spazio non è il teatro su cui agiscono, in maniera più o meno violenta, più o meno simpatizzante le azioni dell’uomo, ma che lo spazio è l’uomo, che c’è fra la mente umana, fra l’equilibrio della psiche umana e il territorio, un rapporto strettissimo, per cui se si viola lo spazio esterno, si modificano anche le strutture della percezione interna, si mette mano ai bisogni più profondi della psiche, bisogni psicologici, bisogni di appartenenza, bisogni di radicamento.

Lo dice anche un altro grande antropologo che va in viaggio verso, questa volta il Brasile, un libro tristissimo, dove parla della colonizzazione e del genocidio, il libro è *Tristi Tropici* di Lèvi-Strauss in cui Lèvi-Strauss ci dice come il Brasile è stato colonizzato in tante forme, violente, con le armi, con il capitalismo, però ci racconta anche un episodio molto bello di una nuova forma di colonizzazione, il villaggio Mororo (?) è un villaggio circolare, dove uomini e donne vivono felici, si lavora poco, si lavora in maniera distribuita, ad un certo punto arrivano i conquistadores, questi non sparano un colpo, si limitano a cambiare la forma circolare delle case e a metterle su un rettilineo, due anni dopo Lèvi-Strauss torna in quel villaggio e il villaggio non c’è più. Ci rimangono le persone, ma non c’è più la comunità che agiva su quelle persone, non ci sono più le storie, non c’è più la lingua, non ci sono le narrazioni, perdendo lo spazio collettivo si

perde la memoria e il collante collettivo e dunque lo spazio non è solo un fattore di ricostruzione della psicologia dell'io, ma è anche un fattore di ricostruzione della psicologia delle collettività.

Non è un discorso astratto, è un discorso politico molto concreto, che io dal meridione vivo continuamente sulla mia pelle, perché se qui avete mantenuto un sentimento di identità, oggi la questione meridionale si pone come grande questione di distruzione degli spazi e di distruzione dell'identità attraverso gli spazi, ripeto spesso che le ragazzine di casa mia si chiamano Deborah e Roxana, e la vecchietta va con lo scialle nero in questo strano miscuglio di arcaismo e modernità a comprare la mortadella con lo scialle nero ma non ha più le parole per dirlo e non si riconosce più nei suoi spazi e questo significa una catastrofe antropologica, una catastrofe spaziale, una catastrofe culturale. Dunque rispetto a questo bisogna recuperare quello che gli antropologi chiamano l'autoctonia, il sentimento di essere figli della terra, un sentimento magico, di cui parlava anche il professore, i razionalisti ci ridono, un sentimento profondo, però il legame può funzionare solo se la terra non è privata, se la terra è uno spazio comune, se la terra si presenta come la "madre terra".

Lo diceva il professore benissimo, una madre terra che può essere anche sobria, in alcuni momenti povera, ma che è equanimemente prodiga con tutti i suoi figli, e concede, frutti, beni, risorse, a tutti i suoi figli, come dice la fiaba, i re e i naviganti ma perfino gli uccelli, una vecchia tradizione voleva che il 10% degli ulivi, almeno da noi, rimanesse in mano agli uccelli.

All'interno di questo rapporto di autoctonia, di legami profondi con la madre terra, si pone la questione di valore degli usi civici. E questa è l'idea che noi dovremmo veicolare come principio in una legge guida nazionale, e qui non è facile, anche qui lo diceva sempre Pizziolo, che noi non abbiamo nel nostro diritto che è il diritto della modernità borghese, il diritto capitalista che si fonda, anche sulla progressiva privatizzazione degli usi civici, il diritto che dal 1800 fino al '42 mette al centro l'individuo contro la comunità. Noi non abbiamo nel nostro diritto il concetto, io non voglio dire, di proprietà comune, perché questo mi sembra un ossimoro, una contraddizione, il concetto di beni comuni, noi abbiamo l'idea di un diritto privato e l'idea di un diritto pubblico, ma non l'idea di un diritto che sia comune nel senso, non solo dell'uso, anche su questo deve riflettere il gruppo di lavoro.

Un diritto di tutti, collettivo, per trovare questa categoria, dobbiamo uscire dalla nostra tradizione di diritto borghese e andare in mondi altri, in culture altre, per esempio, ho trovato questa categoria in America Latina in alcuni documenti ufficiali dei documenti dei sem terra, bellissima, ricordo una mostra di Salvado sui sem terra, di queste lotte contadine e di questi giovani, che prima delle lotte contadine si immergevano nella terra, quasi a trovare nella terra forza per le loro battaglie. Sulla terra come proprietà comune in America Latina le dichiarazioni ufficiali dei movimenti, per esempio, oggi le donne che si stanno battendo contro le privatizzazioni dell'acqua, contro le privatizzazioni dei geni, contro i brevetti, che dichiarano che le terre o l'acqua, o i geni, sono beni comuni, ma sono beni comuni delle comunità, in quanto le comunità si incaricano di custodirli. Quindi il concetto di proprietà comune è assolutamente legato al concetto di custodia e di tutela. La questa questione del comunismo detto in forma moderna, cioè del comunismo dei soggetti di una comunità, si intreccia profondamente con la questione

ecologica? Perché la comunità autoctona e nata sul quel terreno ed è anche quella che con sobrietà, senza gli inghippi dello sviluppo sostenibile, prendendo il meglio del dibattito ecologico sulle risorse di questi anni, può mantenere il valore ecologico, il valore di protezione. Mi dicono di studi, e anche qui vorremmo approfondire, che in Italia, per tornare un po' più sul concreto, i dati vanno dai 3 milioni ai 6 milioni di ettari, di beni censiti ancora come beni comuni, sono beni, la maggior parte, di alto valore naturalistico, sono beni in luoghi di montagna, di pascoli, e dunque questo tema degli usi civici può rientrare anche in una questione più grande, che è quella che poi mi tocca direttamente, la questione della tutela del paesaggio italiano.

Ho pianto a Massaciuccoli, ma non solo per il lago che sta morendo e su cui, ahimè, le amministrazioni locali, rispetto ad uno Stato che è sempre più impotente, grazie alle politiche delle destre che sono state politiche di deregulation, privatizzazioni, cartolarizzazioni, dismissioni del sentimento pubblico. A Massaciuccoli si vuole, salvare il lago con il tubone, una soluzione, un'illusione tecnologica che non esiste. Quello che è orrendo, che sovrasta e aggredisce il lago di Puccini, il lago è la musica di Puccini, lì è morta la ragazza, lì da quelle acque morte e malinconiche, viene fuori la cultura italiana, come si è potuto pensare di fare 3 torri di cemento armato sul lago? E come si può pensare a Genova, di fare un "fallo", perché c'è anche del machismo in questo, un grattacielo di 120 metri sullo scoglio della madonnetta, scoglio votivo, dove la gente va da secoli, e come si può, e sono tante le questioni che io trovo oggi in Italia, un'aggressione sempre più volgare e sempre più legale. Noi veniamo fuori da una tradizione di estetica crociana, per cui il paesaggio che proteggiamo, il paesaggio artistico, nessuno oserebbe cartolarizzare, se non Totò, il Colosseo, ma lo scempio e la cartolarizzazione avvengono altrove, intanto sul paesaggio agrario, il paesaggio agrario, compagni è un tema della nostra tradizione comunista, è stato Concetto Marchese, nell'articolo 9 della Costituzione, a discutere il grande tema del paesaggio agrario, spiegandoci che il bello non è solo la Cappella Sistina, ma il bello è anche il lavoro umano, quell'insieme di ricchezza, quell'impasto di prima e seconda natura, che era il paesaggio agrario italiano e che oggi viene costantemente aggredito da capannoni, e adesso eolico, biomasse, ma è anche il cosiddetto paesaggio minore, quel paesaggio che non ha potere. La legge Galasso può poco, il paesaggio fatto dalle Langhe, dalle Gravine, dalle Masserie, il paesaggio di montagna, il paesaggio degli usi civici, questo paesaggio, cosiddetto minore, ma che costituisce il grande palinsesto e il miracolo italiano, l'Italia è l'unica ad avere questa conformazione dove la bellezza dei mari e dei monti si conforma con questi gesti antropologici, con queste civiltà della pietra e della natura che hanno saputo non soggiogare, ma valorizzare il paesaggio, questo miracolo viene cancellato anche da un'idea imperialista del paesaggio e dunque noi la legge degli usi civici la intendiamo anche come legge di ricostruzione del paesaggio minore e dello specifico della cultura italiana.

Questo dunque lo spirito con cui stiamo lavorando alla legge degli usi civici, alle Regioni i modelli di gestione, e però, i modelli di gestione credo che debbano essere conformi allo spirito delle leggi. Anche io che ho sentito con molta umiltà, devo dire, francamente che il modello della fondazione di diritto privato, con le cose che finora abbiamo detto, cioè col rafforzamento fra comunità e luogo, con la gestione comunitaria delle risorse, con l'attaccamento alla terra, con il concetto di diritto comune, proprio non credo c'entri

niente, e quindi forse, diciamo, la battaglia del partito, del movimento ambientalista, su questo va fatta, perché poi i modelli di gestione rischiano di espropriare, veramente concludo, credo che i tempi siano quelli giusti, perché è vero, c'è un'aggressione mai vista ai beni comuni, però c'è anche una coscienza di luogo mai vista, una coscienza di luogo che può essere duplice e lo vediamo tutti i giorni nella questione dell'immondizia di Napoli che nessuno vuole, ma lo vediamo come una risorgenza del senso di identità, del senso di comunità, dell'attaccamento al proprio spazio e al proprio paesaggio. Appunto, coscienza di luogo, io credo che in questi termini, in questi nuovi termini si riconiuga il nostro comunismo, la nostra coscienza di classe, la nostra, anche, modernità.